

# Tre soldati e un Castello

francesco ferrucci - Luigi Spinelli - Paolo Pucci

*Storie liberamente  
scritte e raccontate  
dal Prof.  
Giampiero Giampieri*

**PRO LOCO LARCIANO**

# TRE SOLDATI E UN CASTELLO

## VERSO LARCIANO

“Dunque fu nel 1519 che Francesco Ferrucci – disse il preside - divenne podestà di Larciano. Per questo la nostra scuola è intitolata a lui.”

Ci guardammo stupiti. E uno di noi (non ricordo chi) esclamò: “Vede come siamo, noi italiani? Ecco, non ne sapevamo nulla. Possibile che a scuola non ce le insegnino codeste cose? Possibile non imparare ad amare quel che ci appartiene? Non sentirci mai fieri dell’Italia, e sprecarlo sempre, il nostro patrimonio! Certi professori, poi, date le idee politiche che hanno, ci godono a buttarlo via sotto i nostri occhi! Che c’importa della nostra storia? Siamo gente che si vanta di non amare la patria, che si sente estranea a chi fece grande l’Italia. Dei rammolliti, ecco cosa siamo! O, peggio, degli ipocriti. Anzi degli individualisti sterili e in malafede!”

Allora ci prese la frenesia di conoscere... Subito, lì su due piedi! Senza stare a sfogliare vecchi manuali di storia, o a consultar libri rari, o carte d’archivio.... Si voleva percepire -quasi annusarlo nell’aria- il passato dell’Italia. Glorioso com’era stato! Ci sarebbe venuto incontro anche soltanto a camminare tra i boschi di Larciano. Qualcosa – si pensava- si materializzerà nell’azzurro a metà strada tra la torre del cassero e noi che in questo momento l’osserviamo. Eravamo convinti (lo siamo tuttora) che degli antichi fatti resti nell’aria qualche segno.... come quando, per esempio, brucia il pane del toast. Però certe tracce non tutti le avvertono.

La frenesia di sapere non ci dava tregua. L’eccitazione ci toglieva il respiro. Non c’era altro da fare che insistere, insistere, insistere... Se non a noi stessi, a chi chiedere aiuto? Dovevamo dilatare le soglie della nostra percezione... Facendo violenza alla fantasia, bisognava scrutare all’indietro, nei semi del tempo! Spiare tra le misteriose spore del possibile... Già! c’era da dire all’antichità quel che Pinocchio dice alla Fatina, quando scopre che è morta: “Rivivisci... ritorna viva come prima.”

Volevamo a ogni costo rivedere le cose che furono: vederle mentre attraversavano “l’aere maligno” dell’attuale indifferenza! Com’era forte il grido lanciato dal nostro amore per la Valdinievole! E il nostro eroe era lui, sì, lui: il conte Ugolino. Perché il pensiero ci andava alla disperazione che gli squarcia, in sogno, “il velame del futuro.” E il conte assiste alla morte che di lì a poco lo attende. Vede la caccia crudele, e l’arcivescovo Ruggieri gli pare

maestro e donno,  
cacciando il lupo e’ lupicini al monte  
perché i Pisan veder Lucca non ponno.

\* \* \*

Ancora oggi, a volte, sediamo sul muricciolo davanti alla chiesa di san Silvestro, a Larciano, e in un attimo la mente ha bell’e attraversato la Valdinievole. Siamo ai piedi del monte Serra; si partecipa anche noi alla caccia famosa. Siamo addirittura noi le “cagne magre, studiose e conte” che abbaiano giù dalle verdi pendici. Ecco la *Vallis Nebulae*! E’ come se la vedessimo per la prima volta. La valle e la sua storia cedono al nostro rabbioso bisogno di sapere, di possedere. Ci guida un furore

compatto, veloce. Con lo sguardo, col pensiero vogliamo afferrare ogni cosa, perlustrare ogni filo d'erba.

Certi luoghi non li abbiamo neppure mai visti. Ne conosciamo soltanto i nomi: Padule del Cerro, Lanchione, Terzo...Sappiamo degli scopeti, delle zone umide di Stabbia, di Sibolla, di Bientina. Ma non abbiamo un quadro completo della valle. (Non siamo degli esperti.) Cogliere qua e là delle immagini selvagge, ricordare, intuire... ci piacerebbe far questo. Spengere l'amore per la nostra terra immaginando di camminare per i suoi sentieri. Guardare i biondi campi delle colmate, le macchie dei salci, dei vetrici, degli ontani. Da piccoli ascoltavamo a bocca aperta nomi come Aione, Barbarivolte, il Giardino, le Guasticcie, la Fonte, Cittadella, il Bozzaccio... i nomi dei famosi 'chiari'! Poi, cannuce, giunchi, sale, salicchie, piotine! E i canali che con la loro fitta trama attraversano, davanti al nostro cervello pieno di febbre di sapere, la pianura di bonifica. Le acque stagnano immobili, nere. Laggiù le paurose foreste di Poggioni, di Brugnana! E ancora le canne, i biodi, i gerbi dell'Acqualata, di Ramon della Scopa, della Logora...

Le fattorie invece, le belle ville medicee, le conoscevamo meglio. Alcune si restava a guardarle da lontano. In altre ci avevamo messo piede, qualche volta. Se ne varcava con stupore le soglie. Eravamo cresciuti nelle loro vicinanze. Un nostro parente era amico di qualche contadino che ci lavorava. Le stanze di quelle ville, quando a volte provo a ricordarmene, mi fanno pensare ai saloni del palazzo della Bestia percorsi da Bella. Certi pomeriggi spiavamo l'arrivo dei padroni. O si faceva attenzione ai gesti dei fattori in lontananza. Poi via, di corsa, per la campagna. Via verso le alberete maravigliose, verso i filari geometrici dei pioppi tra cui cantava e canta il cuculo. Stare distesi sull'erba, ascoltare il richiamo di quella "voce errabonda"... C'era gioia più grande? Anche noi, come Wordsworth, avevamo le nostre "ore visionarie." Davvero la nostra esistenza era un festino dove tutti i cuori si aprivano, tutti i vini scorrevano. E a volte durante la svinatura, sull'aia, si beveva di nascosto il vino. E si prendeva anche la sbornia. Allora, solo allora era possibile trovarla, per *quel* pomeriggio, *l'eternità!*

Ma torniamo a noi che si corre gioiosi per la Valdinievole. Nessuno ci guida. Non c'è da andare in nessun posto. Apparteniamo al sogno del conte Ugolino: siamo, contemporaneamente, i cani da caccia e i suoi lupacchiotti braccati. Di fronte a noi l'antico Padule! Il paesaggio cambia sempre, diviene, si modifica...Ho in mente Chider, l'eroe di Federico Ruckert. Quello che, attraversando fossati, radure, foreste, varca lo spazio, doppia il capo del tempo. E mentre si allontana da posti dove già era stato, dove sa che ritornerà, dice a proposito di come gli apparirà ciò che ora vede: "Però tra qualche secolo vo' ripassar di là." Noi stiamo ancora correndo. "Le cannuce e 'l braco" ci impigliano. Siamo sfiniti, sempre lì lì per cadere. E siccome chi comanda è il sogno, se poco fa eravamo i cani, ora siamo ridiventati i lupicini dell'incubo di Ugolino. Ecco quegli stessi cani ci raggiungono, ci afferrano... Ci sentiamo mordere da loro; le zanne ci strappano la carne. Ai nostri piedi si forma il lago del nostro sangue. E' rosso, rosso; si allarga. Facciamo appena a tempo a vederlo....

Questo, naturalmente, è un sogno (che vorrebbe somigliare a quelli, velocissimi, di Dante!). Quindi tutto si modifica; niente resta uguale. Da inseguiti a inseguitori, senza respiro, senza tregua. Le prospettive si ribaltano rapide. Adesso siamo di nuovo i segugi che danno la caccia... non più ai lupacchiotti, ma alla Lupa. La Lupa maledetta, quella che "non lascia altrui passar per la sua via." Vorremmo addentare la Verità, mordere l'essenza della storia della nostra valle. Inserirci nell'intermittenza di quei barlumi, snidare i segreti della Valdinievole, introdurci là dove si formano le illuminazioni che appaiono e scompaiono. Coincidere con la potenza sempre virtuale della mente! Diventare il Veltro il quale

di quella umile Italia fia salute,

per cui morì la vergine Camilla,  
Eurialo e Turno e Niso, di ferute.

“Così, così!” ci ripetiamo caparbi, eccitati, mentre il furore del sogno ci trascina con sé. Lanciarci nella caccia, correre “di villa in villa”... Ma invece, ecco, siamo nel buio... Un buio che ci precipita dentro una notte di pece. Tuoni, lampi... Il cielo piglia fuoco, gli alberi cigolano per via del vento. Intorno a noi tutto sparisce, inghiottito dalla tempesta. Le fosse straripano, la corrente ci afferra. Ci sbatacchia contro gli argini dei fossi, ci trascina sul fondo dei nostri torrenti, ci ricopre di detriti. Dobbiamo saperci immergere, magari annegare, pur di *vedere*! Sì, sì, preghiamo che il turbine che risucchiò Ulisse afferri anche noi, ci sprofondi nella vuota vertigine della nostra sete, che è sete di conoscenza!

Ci siamo smarriti... Ma il paesaggio ci è familiare lo stesso. Si illumina e prende forma l'immagine fantastica della nostra valle festosa, con le coltivazioni che si alternano a fresche boscaglie, con poggi e colline disseminate di torri, antiche “castella”, vecchi manieri, borghi fortificati. Noi però vaghiamo a caso per il nostro Padule, immersi nelle ombre silvestri. I ranocchi cantano da tutte le parti. Ma una campana (ci sembra) ci richiama alla nostra ostinazione di visionari. E' la Smarrita, che suona per un'ora di seguito, dopo il tramonto, dalla torre di Altopascio. Suona per i pellegrini che si aggirano impauriti qua e là, senza saper dove andare, tra le brume della campagna; e si mettono in ascolto. Questa notte è “tetra e procellosa”, sul campanile è apparso anche un lume. Lo accendono per i poveracci che hanno perso la strada. Com'è successo a noi! Ma noi non vogliamo andare a Altopascio. Anche se a tratti abbiamo un po' di paura (ma è una paura, sì, addirittura festosa, perché tenta di farsi leggenda), siamo diretti alle Cerbaie. Sono posti pieni di belve feroci. Le bestie possono azzannarci da un momento all'altro. Non vediamo l'ora di arrivare nei pressi del *castello di Martino*, all'ospedale di san Donnino de Cerbaria. Pensare a quel luogo ci riconforta. Sappiamo che anticamente ci venivano ricoverati i pellegrini morsi dagli animali.

Comunque ( non lo dimentichiamo!) noi non siamo dei viandanti veri. Siamo solo dei curiosi che inseguono in sogno un sapere che non esiste. Il nostro viaggio porta da tutte le parti e da nessuna. Per questo lo sgomento deve durare a lungo. Più a lungo che se fosse uno sgomento vero. Va protratto, dilatato: non c'è fretta. Non dobbiamo scegliere subito una direzione. Continuamente perdere e ritrovare la strada: questo vogliamo! Pur di avventurarci, a modo nostro, tra gli avvenimenti di tanti anni fa. Quante persone devono averli raccontati, gli antichi fatti di Valdinievole! Ma se n'è persa la traccia. E a noi, quel che noi vorremmo sapere, non ce lo racconterà nessuno...

Mentre percorriamo il Padule di notte, la nostra mente è occupata da misteriosi timori. Ci pare che i morti delle antiche battaglie ci guardino. La sensazione ci attrae e ci sgomenta. Eccoli, invisibili ma eternamente presenti, ancora disperati, o impauriti, o feroci, tutti tutti, alla rinfusa: guerrieri, contadini, viandanti... Dal terreno si alza un gemito immenso: il lamento dei moribondi, misto al cozzare delle spade, alla gioia bestiale dei vincitori, alle imprecazioni dei vinti. Poi un nuovo frastuono, di grida differenti: ci par di distinguere Castruccio che avanza tra i suoi. La sua apparizione rianima la speranza. Poi però lui sparisce, e la mischia continua. Dovunque lance che si troncano, spade che si spezzano... Ci assordano fragori di ogni tipo. Mentre i tamburi tentano di chiamare a raccolta, molti fuggono, prendono la via del colle di Montesummano. Ma parecchi corrono verso le paludi, sperano di nascondersi, di trovare un rifugio. Armati come sono, spaventati, feriti, annegano quasi subito. Oppure, infilandosi tra le cannuce e il fango, sentono che le loro gambe rallentano. Costretti a restare lì dove sono, si dimenano invano. Li raggiungono i poggiaioli, i terrazzani di Montevettolini, e li sgozzano. Li spogliano delle armi, di tutto quello che gli trovano addosso.

Siamo spaventati. La colpa è nostra. Chi ce lo ha fatto fare di rivivere tutto questo? A che serve ridar vita alle sofferenze dei morti? Mi viene in mente Ulisse quando, scavata la fossa all'ingresso dell'Ade, sgozza un ariete e una pecora e fa scorrere il loro sangue. Avide di bere, le anime dei

trapassati si presentano.... Ma la nostra corsa continua. Abbiamo superato il Cintoiese; siamo già a Castelmartini, vicino al porto delle Morette. Quella macchia cupa laggiù è il Chiaro (il bosco dove da bambino ambientavo tutte le novelle che mi raccontavano). Forse l'alba è vicina. Ci fermiamo perplessi. Finora siamo andati avanti a casaccio, senza una meta. Ora ci torna in mente quel che ci disse il preside. Aspettiamo con ansia il giorno, per distinguere il castello di Larciano. Che emozione vederlo su in alto, in lontananza.

Sempre un villaggio, sempre una campagna  
mi ride al cuore (o piange), Severino:  
il paese ove, andando, ci accompagna  
l'azzurra vision.....

Quante volte ripensiamo a quest'immagine del Pascoli! E mescolando i versi di *Romagna* con quelli de *L'aquilone* ci diciamo: ecco, abbiamo in faccia il Medioevo ventoso e guerriero di Larciano! I nostri piedi, le nostre pupille, il viso, il cuore, tutto vola lassù, verso quella torre ora immersa nella quiete. Ma non fu sempre così. Un tempo, raccontano, Larciano fu il fondo rustico di qualche soldato di Roma. Poi fu una 'villa' e infine un borgo fortificato. Poi vennero i pistoiesi, che ampliarono le mura e costruirono la Rocca. Ma vennero anche Lucca e Firenze, e ci fu la guerra. L'assedio del castello durò dei mesi. Invece il suo declino si prolungò negli anni. Che triste decadenza, che silenzioso tramonto! Anche i castelli hanno la loro morte...Già, "tutto al mondo passa, e quasi orma non lascia."

Però nel 1519 fu podestà del castello Francesco Ferrucci. E per un attimo, solo per un attimo, la Storia, come dire?, tornò ad affacciarsi a Larciano... Chissà quante volte, camminando sugli spalti, o affacciandosi ai merli delle torrette, il Ferrucci ripensò alla sua Firenze e, contemporaneamente, al passato di quel vecchio castello della Valdinievole! Irrequieto com'era rivide, velocissime, le scene di antiche battaglie. Rivisse i movimenti degli eserciti che attraversarono la nostra valle. Noi (badate bene) dell'irrequietezza di Francesco Ferrucci non sappiamo nulla di preciso. E'una nostra ipotesi, una congettura. Siccome ci piaceva, l'abbiamo presa in considerazione. E per evocarla, per farla in qualche modo esistere, ci siamo messi in cerca di qualche suggestione qua e là. Si son subito affacciati alla nostra memoria di vecchi scolari versi come: "l'ansia d'un cor che indocile / serve, pensando al regno." Oppure: "con l'agile speme precorre l'evento..." Sì, ce lo siamo immaginati, l'eroe di Gavinana, che entra e esce, qui a Larciano, dalla sua solitudine. ("A mis soledades vengo, de mis soledades voy", dice Lope de Vega).

Davanti a lui l'idea della sua gloria futura. Un'impalpabile gloria a venire, la quale non gli dà tregua; però gli sfugge, gli si sottrae. La meta brilla, ostinata, nella lontananza.

## E VI SOSTO' IRREQUIETO....

Dall'alto della torre, Francesco Ferrucci guardava in direzione del Padule di Fucecchio. Se ne stava solo coi suoi pensieri, che accorrevano veloci. (Quella mattina erano particolarmente insistenti nel dare l'assalto alla mente). Di solito non perdeva troppo tempo dietro alle fantasticherie. Ma lo affascinavano le immagini che si stavano affacciando, la loro vitalità disordinata. Rifletteva sul se stesso di ora, su quello che era venuto a fare a Larciano. (Il suo compito, in quanto podestà, consisteva nel riscuotere le rendite che i magistrati fiorentini stabilivano per i Larcianesi). Subito dopo, rivedendosi a Firenze, tornava a rimuginare sul suo futuro. Però prevalevano i ricordi recenti. Camminava innanzi e indietro e ogni tanto si sporgeva per osservare le mura sottostanti. Ripensava alle antiche battaglie di cui gli avevano parlato lì al castello. Le antiche battaglie della Valdinievole! Fantasticava di ragionarne coi suoi amici di Firenze. A Larciano infatti (al di là di qualche vecchio cantastorie, di cui a volte rimaneva in ascolto, o di certi giovani che si appassionavano ai suoi ardimenti) non c'erano uomini con cui restare a discutere con soddisfazione.

Amava le armi, Francesco Ferrucci. E, a dir la verità, gli piaceva troppo più adoperarle che limitarsi a parlarne. Ma siccome ora non c'era da combattere, era già qualcosa poterne almeno parlare. Spesso, con lo sguardo, tornava ad abbracciare la cinta muraria. Ricercava con gli occhi le due porte del castello: la porta di Bagno e quella di San Marco. Si provava a immaginare un assedio. Ma era volubile, quella mattina; si distraeva di continuo. A Firenze poteva ragionare di guerra con uomini come Giambattista Soderini, per esempio, il quale era il suo amico più caro. E la notte, siccome dormiva poco, quante volte restava in compagnia dei soldati, o di chiunque fosse pratico dell'arte militare! Insieme discutevano su come difendersi durante un assalto. Oppure, su come far fronte a un assedio, e spezzare le linee nemiche. Era un conversatore piacevole, il Ferrucci: modesto, sempre desideroso di apprendere. E sapeva ascoltare. Però era permaloso, molto permaloso. E amava maledettamente la sua patria. Guai a toccargli Firenze! Se lo facevano andare in collera su quell'argomento, diventava terribile!

A Larciano le cose erano tranquille. Non s'era mai arrabbiato sul serio. Si annoiava, quello sì! Gli mancavano le belle conversazioni notturne per le vie della città. Quelle lunghe chiacchierate con amici così intelligenti, così acuti da stimolare per giorni e giorni le elucubrazioni del suo spirito irrequieto. Cercava sempre i frequentatori degli Orti Oricellari; domandava che cosa fosse venuto fuori da quegli incontri. "Machiavelli - gli dicevano - legge a voce alta i capitoli del suo trattato sulle *Historiae ab Urbe condita* di Tito Livio. E qualche volta rammenta anche il libro che sta preparando sull'arte della guerra."

Dentro di sé, il Ferrucci, invidiava coloro che frequentavano gli Orti Oricellari. Che soddisfazione sarebbe stata poter ascoltare un Niccolò Machiavelli mentre rievocava le vittorie militari di Roma! Lui sì che sapeva comunicare l'ammirazione per gli ordinamenti repubblicani, infiammando gli animi agli ideali della libertà, portando l'esempio degli antichi tirannicidi!

Gliene avevano riferite diverse di cose dette dal Machiavelli. Alcune coincidevano con certi suoi punti di vista. Altre, nuove, a volte sconcertanti, lo facevano riflettere. Gli andava a genio quella che, per certi, era la *cattiveria* del loro concittadino. Lui la considerava schiettezza, sincerità. Non piaceva né a lui né a Machiavelli, per fare un esempio, che ci fosse tanta differenza tra la vita civile e quella militare. Al giorno d'oggi, sosteneva Machiavelli, se uno si dà alle armi, si allontana subito da ogni consuetudine civile. Muta abiti, costumi, usanze; muta perfino la voce! Chi è pronto a commettere ogni violenza crede di non dover più vestire come gli altri. Niente più presenza

ordinaria, niente parole comuni, per quelli che con barba e con bestemmie intendono far paura al prossimo. Nel mondo antico invece non c'erano due cose più unite, più conformi, della vita civile e di quella militare. Tutto ciò che l'uomo fa sarebbe vano, se non ci si preoccupasse poi di difenderlo. Nella vita d'ogni giorno si cerca di mantenere i cittadini fedeli, ordinati e pieni del timore di Dio. Ebbene, tra i soldati questa preoccupazione si raddoppia. In chi è da ricercare maggior fede, se non negli uomini che promettono di morire per la patria? Eppure anticamente la vita militare era lodata, seguita, imitata... Oggigiorno, affermava il Machiavelli (e il Ferrucci era d'accordo), certe triste opinioni facevano odiare quel tipo di vita. Inducevano perfino a fuggire la conversazione di coloro che la esercitavano. Siccome non si combatteva più per la libertà o per la grandezza della patria, ma per lo stipendio, solo gli oziosi e i malcontenti rivestivano le insegne della milizia. Da secoli, quelli che nascevano nella penisola italiana avevano perso la ferocia d'animo che fece grandi i Romani, almeno fino ai tempi di Augusto. E ora tutti quelli che, lasciando il proprio mestiere, preferivano andare in guerra venivano disprezzati. Ma lui, Francesco Ferrucci, si sentiva indomito come un antico Romano. E voleva lasciare un formidabile ricordo di sé, nei suoi concittadini.

Da lassù, dall'alto della torre che si innalzava sullo sperone roccioso, il suo sguardo spaziava su tutta la Valdinievole. Vinci però non si vedeva, di lì. E ora il pensiero del Ferrucci, il quale seguitava a osservare le mura, si era spostato su Leonardo. Anche lui era un toscano, ma così diverso da fiorentini come il Machiavelli, o come lui stesso! Gli avevano detto che Leonardo, fin da bambino, aveva preso a disegnare ciò che vedeva intorno a sé. Lui infatti avvertiva, come dire?, il fascino misterioso della terra dov'era nato. In un suo paesaggio, per esempio, c'era in primo piano la prospettiva di un castello. Con ogni probabilità (stando a quel che raccontavano) si trattava del castello di Larciano. Era, dicevano, una veduta dal Montalbano verso la pianura del padule di Fucecchio. In lontananza, al centro, si distingueva, inconfondibile, il cono 'vulcanico' di Monsummano.

Ma lui, Francesco Ferrucci, non era né artista né scienziato. Altre erano le cose che gli stavano a cuore. Lo incuriosivano soprattutto le imprese dei Romani. Però, siccome non sapeva il latino, quante volte aveva dovuto chiedere ai dotti notizie sulle traduzioni degli storici antichi! Per questo ricercava la conversazione degli esperti. Tuttavia non sopportava le ciancie; e quando sentiva dire qualcosa che non gli andava, quando insomma gli pareva di perder tempo, si zittiva, se ne stava da parte. Non apriva più bocca, a meno che qualcuno non lo facesse arrabbiare. Invece di criticare apertamente, si limitava a mostrare un sorriso più cattivo ancora dei pensieri che gli attraversavano la mente. Quel ghigno metteva tutti a disagio. Lo scambiavano per mancanza di sincerità. E invece lui era sempre sincero. Era così sincero che, in quei momenti, se avesse detto la sua, avrebbe tirato fuori frasi più affilate e taglienti della lama che aveva con sé.

Osservava le vie lastricate sotto di lui. I suoi occhi si posavano ora sulle torri e sulle bertesche del castello. Sapeva che il perimetro delle mura era di 1050 metri. Fu una fortezza importante, Larciano, finché Pistoia rimase una città libera. Pistoia infatti cercava una via verso l'Arno e verso il mare. Ma ormai a che servivano quelle mura? La storia s'era allontanata di lì: non ci passava più, da quelle parti. E Francesco Ferrucci aveva fretta di incontrarla, la storia, e di misurarsi con lei.

A Firenze gli rinfacciavano di non essere che un mercante. Passava per un ambizioso che aveva abbandonato la mercatura perché aspirava a diventare un capo dell'esercito. Ma lui ribatteva: "E' un'infamia amare la propria patria, e volerla difendere?"

Già, perché i Fiorentini veri amavano la loro patria. E lui era un fiorentino vero. Non era un toscano misterioso come Leonardo. No! Se mai, era Machiavelli il suo punto di riferimento. Lì a Larciano, anche lui fremeva perché si ritrovava tagliato fuori dal fervore e dall'intelligenza che si respirava nella loro città. Proprio come il Machiavelli quando i Medici, appunto, lo costrinsero a ritirarsi a San Casciano escludendolo così dalla vita politica. Anche il Machiavelli (il Ferrucci lo aveva sentito dire dai frequentatori degli Orti Oricellari) si alzava presto la mattina; si levava col sole, e andava per i boschi a veder tagliare la legna. Ma lui, almeno, riusciva a concentrarsi sui libri. Il

Ferrucci invece no; soffriva di un'impazienza che non gli dava tregua. Era sempre irritabile, perchè il tempo passava, e a lui pareva di non compiacere niente. Le cose che faceva non lo appagavano di certo. Fare la guerra, combattere, ecco quel che gli ci sarebbe voluto. Il suo animo era crudele, lo sapeva. Non se lo nascondeva. Anche lui vibrava, come il Machiavelli quand'era a San Casciano, di fronte al pensiero di ciò che Firenze avrebbe potuto chiedergli di compiere.

I Ferrucci non erano mai stati ricchi. I loro antenati avevano esercitato la mercatura negli abituri del Fondaccio, nei pressi del ponte alla Carraia. Erano persone perbene, e la Repubblica li aveva adoperati tutte le volte che ne aveva avuto bisogno, nominandoli gonfalonieri, priori, commissari... Ma mancavano di grandezza. Lui invece si era sempre sentito superiore alla condizione in cui la sorte lo aveva posto. Suo padre Niccolò lo aveva indirizzato alla mercatura perché tutti i giovinetti di Firenze, anche i figli dei ricchi, erano destinati a quell'attività. Ma lui sapeva di non essere fatto per vendere nulla: né la roba né se stesso. Era troppo fiero. Per questo, quando fu messo dodicenne al banco di Raffaello Girolami, ci resistette solo tre anni: era un mestiere del tutto contrario alla sua natura. A 15 anni, con grande dispiacere del padre, se ne andò. Ecco perché il nome di mercante non gli si addiceva per nulla: c'era rimasto così poco a fare quel lavoro! Era così giovane! Allora gli piaceva stare in compagnia dei suoi coetanei. E ora, ripensando a quei giorni lontani, rissoso e permaloso com'era, si rivedeva come una specie di chiocchia bizzarra. Le riunioni infatti si tenevano sempre a casa sua. Suo padre però era scontento, e voleva ritirarsi in campagna. Non solo per aver meno spese, ma soprattutto per allontanare il figlio da quelle tresche.

Lui era sempre stato un amico fedele. Anche quando la sua fedeltà gli aveva attirato addosso antipatie pericolose. Rischiò grosso quella volta che ebbe da ridire con Cuio, un servitore del cardinale Giulio dei Medici. Durante una festa tra amici, si accorse che quel bravaccio arrogante, dopo aver bevuto un bicchiere di vino bianco, andò in un angolo, vi orinò dentro e rimise il bicchiere sul tavolo. Evidentemente voleva fare uno spregio. Lui non ci vide più dalla rabbia. Prese la coppa e gliela rovesciò in faccia. Poi, tra lo stupore generale, spiegò quanto era successo. E rivolto a quel Cuio gli disse che era pronto a dargli soddisfazione. Avrebbe sostenuto l'affronto ad armi pari. Ma la questione fu risolta dagli amici, che riuscirono a far pace.

Quando le ingiurie erano fatte a lui, allora diventava feroce. Non le valutava più per quel che erano; gli si ingigantivano davanti. Era per via della consapevolezza (forse eccessiva) del proprio valore. Non si considerava uno qualunque. In rapporto all'importanza che dava alla patria, si sentiva un individuo speciale. Sì! uno il cui destino era legato al destino di Firenze. Per questo aveva di sé la stessa considerazione e la stessa stima che aveva della patria. Gli altri pensavano solo a se stessi; per lui invece la sua persona aveva un significato pubblico, simbolico. Non sapeva neppure lui che cosa voleva diventare. Non s'immaginava che cosa mai potesse nascere dall'importanza che dava a se stesso. Non le aveva contratte da suo padre, no di certo, quelle abitudini signorili. Eppure della compagnia dei nobili non gliene importava un fico. Invece disprezzarli, non li considerava nulla. Si era sempre tenuto lontano da loro, senza rammarico. Da loro non aveva niente da imparare. Ciò che desiderava sapere gli veniva da dentro, oscuramente. E avrebbe tanto voluto che qualcuno gli facesse capir fino in fondo che cos'era. Quanto a sé, gli premeva essere trattato con rispetto. Non sopportava l'adulazione.

Era sempre pronto a prendere le parti dei più deboli tra i suoi amici. S'era appena intromesso in una bega che già se n'era tirata addosso un'altra. Non cercava la protezione di nessuno: si teneva intorno quei compagni che lo ammiravano e che si sentivano protetti da lui. E frattanto, in silenzio, senza mai parlarne, restava in ascolto della sua chiamata misteriosa. Si lasciava guidare da un'idea per ora inafferrabile. Qualsiasi cosa facesse, avvertiva che il suo strano progetto si andava preparando. Anche ora, ora che doveva restare per quell'anno (lungo, noioso) a Larciano, accarezzava strani presentimenti. Osservando la Valdnievole, il suo pensiero andava ai grandi uomini nati da quelle parti.

Da dove proveniva, si chiedeva, l'amor patrio di certi fiorentini? Quelli come il Machiavelli, come lui stesso. E mettendosi a ricercare nel tempo, s'imbatteva in Dante. Ecco il vero punto di partenza. Sì, Dante era il capostipite, il maestro: il primo che avesse provato (insegnandolo agli altri) il meraviglioso attaccamento che i figli migliori riservavano a Firenze. La quale però era una strana madre. Più intelligenti erano quei figli, più erano vicini all'*essenza* della loro città, peggio venivano trattati. Come se da una parte Firenze stimolasse l'intelligenza di chi nasceva tra le sue mura, e dall'altra premiasse poi non la genialità, ma il conformismo vigliacco. Sempre gli intelletti che osano e che scoprono (i Dante, i Machiavelli), sia che vengano espulsi, cacciati via, sia che vengano tenuti lì ad ammuffire, sono messi a tacere... e da chi? dai ranocchi. Forse i diavoli del suo Inferno - fantasticava il Ferrucci - erano proprio quei fiorentini che più si erano accaniti contro Dante. E Dante s'era vendicato del male fattogli ritraendoli nell'odioso aspetto demoniaco. Li aveva dipinti brutti, infami, grotteschi, e tuttavia, nonostante quel che gli avevano fatto, incapaci di fargli davvero del male. La loro miseria non lo toccava più. Quanti, tra i disonesti restati in patria, avevano danneggiato principalmente se stessi! All'ombra delle chiese, dei magnifici palazzi, nessuno di loro aveva contribuito alla vera grandezza della città. Pur respirando quello splendido clima intellettuale, non avevano fatto che barcamenarsi alla meglio. E nel frattempo gracchiavano, gracchiavano come le rane dello stagno.

La vera intelligenza era quella messa a tacere dall'ingratitude o spedita in esilio. Chi incarnava davvero Firenze erano coloro che si spingevano oltre, quelli che non si fermavano. E pur di non farsi fermare, preferivano esser cacciati, e mettersi a pensare di contrabbando. L'importante era non cedere, non conformarsi. La malignità di chi si sentiva padrone in casa propria, nella sua città, consisteva nel vantarsi dell'acuta intelligenza di cui partecipano tutti i fiorentini, sì, ma in modo negativo. Coloro che non avevano pagato mai erano arroganti perché beneficiavano dei meriti di chi aveva pensato anche per loro. Si facevano grandi di una grandezza a cui loro contribuivano soprattutto ostruendo agli altri la strada.

I fiorentini veri, invece, le strade le aprivano, pensava il Ferrucci. Per questo erano spesso costretti ad andarsene. In quale altro posto era così radicale la contrapposizione tra la città e il genio che la esprimeva? C'è tanta intelligenza malvagia, nei cervelli dei fiorentini, che essi capiscono subito chi ostacolare e come ostacolarlo, quando si trovano di fronte a uno la cui mente vola lontano! Lo riconoscevano, e sapevano come annientarlo, come ridicolizzarlo. Eccola, la loro diabolica lucidità. Chi riusciva a capire, altrettanto prontamente, di aver davanti a sé un uomo di valore? E il gusto di intralciarlo, di fargli del male, di frenarlo è il modo con cui la maggioranza di quella gente partecipa alla genialità della stirpe. Volere il male era la riprova del fatto che il bene è stato individuato, riconosciuto e odiato con forza. No, per incontrare i diavoli Dante non ebbe affatto bisogno di scender per davvero nell'Inferno.

Francesco Ferrucci aveva fretta. Aveva paura di morire senza gloria. In lui, lo avvertiva, c'erano come due guerrieri. Due che lottavano ferocemente fra di loro. Uno, il più giovane, moriva, sopraffatto dal rivale maturo, altrettanto indomito ma più rude, più selvaggio. Il giovane era insieme ribelle e docile, fiero e obbediente. Ma l'altro, quello che vinceva, era intransigente, era spietato. I due, anche quando il primo moriva, continuavano a coesistere dentro di lui. Da una parte, egli ardeva ancora di puro, giovanile desiderio di gloria. Disprezzando il pericolo e la fatica, voleva apprendere sempre meglio l'arte della guerra; si vergognava della sua fama tuttora oscura. Dall'altra parte il Ferrucci, uomo ormai maturo e insofferente di limiti, fantasticava di attraversare in lungo e in largo la sua terra, la Toscana, per difenderla dai nemici. Sognava di lasciarsi alle spalle mucchi di feriti e di cadaveri, di versare fiumi di sangue. Gridava ai soldati, nell'istigarli contro eserciti che sapeva più famosi che forti: "Su, venite: vi aprirò la strada fino al cuore del nemico. Ciascuna spada impari dalla mia come si fa a colpire!" Udiva urli tremendi, che salivano al cielo misti ai nitriti e al calpestio dei cavalli. Lui correva innanzi a tutti: raggiungeva gli avamposti nemici, ancora confusi e disordinati. Era più rapido della tempesta che vien giù dai monti. Ecco, aveva fatto ciò che era umanamente possibile fare. Ora era tutto coperto di sangue e di sudore. Il

respiro affannoso gli faceva dolere il petto, gli scuoteva i fianchi. Sotto lo scudo il braccio diveniva debole; la mano destra roteava la spada in giri sempre più lenti.

Stava durando a lungo questa fantasticheria. Il Ferrucci si vedeva mentre da una torre, simile a quella del castello di Larciano, guardava giù in basso, verso una battaglia a cui - non capiva perché - non partecipava direttamente. Ecco, lui così desideroso di combattere e di versare sangue, contemplava da lassù "l'aspra tragedia dello stato umano." Scrutava gli assalti, le crudeli carneficine, "i gran giochi del caso e della sorte." Guardava stupefatto; si sentiva accendere dalla voglia di essere anche lui là in mezzo. E nella frenesia del fantasticare, gli veniva voglia di correre giù per le scale della torre, di gridare: "Niente più indugi: bisogna vincere! Vincere oppure morire..."

Gli tornavano in mente i racconti che aveva ascoltato a Larciano. Sì, gli pareva, guardando laggiù verso Montecarlo, di essere presente all'assalto di San Piero in Campo. Vedeva i pisani di Ugucione della Faggiola avventarsi sopra i Lucchesi e farli a pezzi. Duecento cavalieri erano stati distrutti nel combattimento, e n'era stato preso un gran numero. Il resto dell'armata lucchese aveva cercato ricovero nei castelli federati. Ma contro i borghesi di San Piero Ugucione si comportò in modo barbaro. Prima che il sole tramontasse, essi dovettero abbandonare le loro abitazioni, sotto la minaccia della forca e della corda. Era volontà di Ugucione lasciare quella plebaglia al proprio destino, e dare il borgo alle fiamme.

Al Ferrucci pareva di sentire l'urlo di disperazione che invase l'intero castello. Si formavano davanti a lui le immagini di uomini, di donne, di vecchi che portavano con sé i ritratti dei loro Santi, gli arnesi rusticali, i figli. Certi, in mancanza del cavallo, attaccavano se stessi al carretto, trascinando così i bimbi, la moglie, il padre infermo... Trasportavano cassapanche, sgabelli, marre, zappe, vanghe, il loro giaciglio, tutto ciò che avevano di più caro. I carretti erano stivati di uomini e donne seminudi, con teste scoperte e piedi penzolanti. Si allontanavano dal borgo lentamente, trabalzati da ogni ciottolo. E il Ferrucci, che conosceva bene quello spettacolo, con la mente seguiva ogni scossa, distingueva le teste balzellanti, le gambe che dondolavano... Nel frattempo, di fronte a quei poveracci, le mura e il fortilizio del proprio paese sparivano a poco a poco. Lui aveva sentito dire, da chi gli aveva raccontato la vicenda, che quella gente era passata vicino a San Martino in Colle, a Viminaia e a Montechiaro. Poi, uscita di sotto le mura del Cerruglio, e traversato il pantano di Sesto, s'era ridotta ad abitare il contado di Fucecchio.

Intanto il borgo di San Piero in Campo veniva dato alle fiamme. Le milizie ammassarono una gran quantità di legname mischiato alla paglia e vi dettero fuoco. Da ogni lato si alzavano nere, foltissime, le colonne di fumo. Poi una fiamma vorticoso divorò il borgo, tranne la chiesa, che miracolosamente si salvò. L'incendio di Borgo San Piero fece un'impressione così profonda sulla popolazione del Cerruglio che gli abitanti, sicuri di fare la stessa fine, decisero di avvicinarsi a Montevettolini, a Monsummano e al Ponte a Gora, dove si erano accampate truppe del re di Napoli.

Quando l'esercito di Ugucione arrivò in vista del castello del Cerruglio, vi pose subito l'assedio. Eccoli là, Ugucione, che ordina alla soldataglia di scalare le mura, di inerparsi per ogni dove, di abbattere tutte le porte. (Il Ferrucci lasciava che i racconti ascoltati a Larciano si trasformassero in visioni di cui seguiva affascinato lo svolgimento spettacolare.) Ma una fitta grandine di frecce, di dardi, di frantumi cadeva sui suoi pisani dall'alto delle mura, dalla rocca, dalle torri. E le sue squadre lasciavano sul campo una lunga e ampia striscia di sangue, di feriti, di morti. Poi una legione di pisani piombò con impeto sul fortilizio della porta maggiore del Cerruglio. Allora Camillo da Colle Dovico, l'animoso giovane che comandava il castello, si slanciò sul bastione vicino per respingere l'urto nemico; però cadde coperto di ferite. I Cerrugliesi, atterriti dalla morte del loro capitano, si guardarono intorno con sgomento... Quanti compagni giacevano davanti a loro! Le porte, nel frattempo, venivano fracassate; il fianco delle mura era aperto, e i pisani entravano a frotte, incalzando e respingendo i difensori. A terra, sulle mura, sulle torri: dovunque c'erano morti e feriti. Non restava che arrendersi. I vincitori entrarono nel Cerruglio,

trascinandovi i cariaggi, il carroccio, le salmerie. Poi finalmente la luna illuminò la scena. Per tutta la notte si udirono il lamento degli sfracellati e il rantolo dei moribondi, interrotti di quando in quando dallo stormire del rovaio fra i rami dei castagni.

Ma il racconto che più aveva impressionato il Ferrucci era quello della battaglia di Montecatini. Venne Ugucione, ed assediò il castello più bello e più forte della Valdinievole. Voleva catturare i guelfi che vi si erano rifugiati. Dalla torre di Larciano egli non poteva vedere Montecatini, ma conosceva bene quel colle. Sapeva che era guernito, per più di un miglio, di mura fiancheggiate da forti bastioni e da rivellini. Un tempo -gli avevano riferito- il castello era stato difeso da due fortezze situate una a tramontana e una a mezzogiorno. Le porte erano sette, e sotto il Palagio di giustizia c'era una postierla che, in tempo d'assedio, serviva a introdurre tutto ciò di cui c'era bisogno. Ad abbellire, ma soprattutto a render forti le mura, c'erano venticinque torri fabbricate in diversa foggia, con una struttura difficile da espugnare.

Ugucione, all'uso dei tempi, serrò la fortezza con battifolli e bertesche. Il suo intento era di prendere Montecatini per fame. Ma quando i guelfi del re di Napoli gli chiusero il passo, fu costretto a levare l'assedio al castello col grosso dell'esercito (ci rimase solo suo figlio Neri con un presidio di soldati) e nella notte del 28 agosto diede il segnale della ritirata.

Ugucione continuò a rifiutare la battaglia, pur essendo stato sfidato a singolar tenzone. Quel duello, nell'intenzione degli sfidanti guelfi, avrebbe deciso dell'esito dell'impresa. Nel frattempo a Filippo, fratello del re di Napoli, si unirono anche molti valligiani del piano. Preferivano stare dalla parte dei guelfi, e aiutarono quell'esercito a interrompere le comunicazioni con Lucca, essenziali per i ghibellini. Ora erano i pisani che rischiavano di fare la fame. Ugucione, sconcertato, non sapeva a qual partito appigliarsi. Se andava ad aprirsi la strada col ferro in mano, comprometteva l'assedio. Se decideva di restar fermo dov'era, la scarsità del cibo lo avrebbe costretto ugualmente ad abbandonare i posti da lui controllati. Insomma, da assediante divenuto assediato, poco mancò che per la lentezza non cagionasse la perdita del suo esercito e la totale rovina dei ghibellini.

I napoletani avevano occupato anche il castello di Viminia e San Martino in Colle, dove erano stati uccisi tutti i ghibellini. Ugucione mandò Castruccio Castracani a riprendere Viminia e Maffeo Visconti a liberare San Martino, per riaprire le comunicazioni con Lucca e far giungere le vettovaglie alle truppe affamate. Anche i montecatinesi continuavano a fare la fame. E il Principe di Napoli ordinò a un drappello di uomini di tenersi, la mattina presto, nei paraggi di Monsummano per vedere se il nemico si era discostato dall'assedio e se si potevano portare dei viveri agli assediati.

L'esercito guelfo marciò pieno di fiducia verso Buggiano. Ma la manovra fu fatta con poco ordine, come se, di fronte, non ci fosse stato il nemico. Ugucione, a quella notizia, comandò ai capitani che lo seguissero in ordine di battaglia e occupò la selva dei Trinciavelli, dove il Principe di Napoli aveva deciso di accamparsi. Il suo maresciallo, Guglielmo Borello, vide la corsa dell'esercito pisano, e ritenne che il nemico fuggisse. Ugucione, per ingannarlo meglio, e spingerlo ad attraversare disordinatamente il fiumiciattolo della Borra, mostrava di fare un cammino diverso. Il maresciallo ordinò che l'esercito passasse la Borra e mandò avanti Matteo da Colle Dovico per coprire le salmerie e coloro che valicavano. Transitarono per primi Carlo, figliolo del Principe di Napoli, e l'ala destra. Con l'ala sinistra transitò Verengerio, capitano di cavalleria. Poi passò Pietro Conte di Gravina, fratello minore del re Roberto e del Principe Filippo. E non poca pena Pietro provò nel passo della Borra, perché ritardato dai bagagli condotti da Diadego Conte della Romagna. Dietro venivano i fiorentini e i pugliesi... Passò anche il Principe, col resto dell'esercito, e si fermò due miglia lontano dalla Borra.

Ugucione mise l'avanguardia in mano a suo figlio Francesco, ordinandogli di assalire la prima fila dei nemici, e affidò una seconda divisione a un bravo francese. L'altra milizia, ridotta in un solo squadrone, la ritenne sotto la propria condotta, per correre là dove ci fosse stato bisogno di soccorso. Tutto l'esercito napoletano e fiorentino aveva passato la Borra. Ugucione, visto che il

campo nemico si muoveva con gran disordine, cambiò d'avviso: non avrebbe più indugiato, ma avrebbe dato subito battaglia. Parlò ai soldati. Poi fece suonare le trombe e indirizzò contro i nemici la prima compagnia detta dei Fenditori. Verengerio, soldato esperto, comprese il pensiero di Ugucione e avvertì Carlo di stare pronto a ricevere l'urto nemico. Intanto Francesco, abbattuti i fanti condotti da Matteo da Colle Dovico, si azzuffò con la truppa di Carlo, che passava innanzi con le insegne, seguito da poche milizie.

Sarebbe stata breve la resistenza di Carlo se Verengerio e Guglielmo Borello non fossero sopraggiunti in aiuto. E quantunque Vinciguerra Panciatichi e tutti i fuorusciti pistoiesi di fazione bianca sostenessero a tutta forza Francesco, non poterono venire a capo di rompere la soldatesca dei napoletani. Ugucione vide quell'intoppo e intromise nel combattimento delle squadre, tra cui i soldati condotti da Vanni da Bareglia e da Franceschino Belloni. Corsero allora quasi tutti i capitani e la maggior parte dell'esercito napoletano per sostenere Carlo e la battaglia. La zuffa divenne generale e si alzò una grandissima polvere per lo scalpitare degli uomini e dei cavalli mescolati insieme. Dovunque voci e grida dei combattenti, rumore di armi percosse, strage, sangue: una scena terrificante! La schiera di Carlo aveva ben superato la prima linea dei pisani e aveva costretto l'esercito nemico ad allargarsi. Sopraggiunse però Ugucione e, ridando più vigore alla battaglia, ruppe quella schiera e sparpagliò l'esercito napoletano. Ma quattro squadroni guidati da Pietro, il fratello minore del re di Napoli, rinnovarono con più fierezza il combattimento. La cavalleria di Pietro e di Carlo era rimasta scoperta ed era intieramente esposta alle baliste dei pisani, di modo che, assalita dalle squadre di Ugucione, lasciava dietro di sé un gran numero di uccisi e di feriti.

Poi il combattimento si spostò sul fiume Nievole; e lì divenne sanguinosissimo e più ostinato che mai. Filippo, il Principe di Napoli, aveva ideato un movimento e lo aveva condotto con grande abilità. Ora con le sue forze impegnate tutte lungo la Nievole, teneva in sospenso la battaglia e incerta la vittoria. Ugucione rincuorava i suoi, e gridando: "Ai ranghi, ai ranghi! o saremo tutti trucidati!", riuscì a ordinare i soldati in modo da poter sostenere l'assalto. I napoletani e i fiorentini investivano i pisani da ogni lato, ma loro, per quanto impauriti, si difendevano con valore, protetti alle spalle dalle loro macchine. "Coraggio, coraggio, miei bravi compagni; – continuava a gridare Ugucione - reggete ancora un poco all'urto di questi traditori, che il soccorso non è lontano." Ma quest'affermazione cagionò un maggior inconveniente ai suoi uomini, perché i nemici, udendo tali parole, si impaurirono e raddoppiarono i colpi, fino a rompere la fila compatta dei pisani. Seguì allora uno di quei terribili corpo a corpo in cui non c'è speranza di grazia. I soldati dispersi in vari gruppi e assaliti dai lati, di fronte, alle spalle, menavano terribilmente le mani. A ogni istante qualcuno di loro veniva atterrato.

In cuor suo Filippo sentiva spirar propizia l'aura della vittoria. Incitando i suoi con la voce e coll'esempio, ferendo a dritta e a manca, abbattendo quanti osavano contrastargli il campo, stava riducendo l'esercito nemico al punto da costringerlo alla resa. "Arrendetevi, arrendetevi!" gridava con voce forte il Principe, tempestandoli con la sua potente daga, cacciandosi fra i loro gruppi, fiaccando la furia dei più tenaci.

Ma ecco, tra il gemito dei moribondi, il cozzar delle spade, le imprecazioni dei vinti, ecco levarsi un immenso frastuono di urla e di passi che si avvicinava minaccioso, rianimando le morte speranze. Si sentì gridare: "E' il Castruccio! è Maffeo Visconti!" Infatti i due capitani sopraggiungevano a tutta carriera da Viminaia e da San Martino in Colle, dove li aveva raggiunti la notizia della battaglia. Entrarono coi loro cavalli nel combattimento. Per la grandezza della persona, per l'ira delle sue parole, Castruccio dominava il campo e gridava: "Son traditori, son traditori! sterminateli tutti!" Si imbatté in Carlo, che precorreva la linea della battaglia, e fra i due rivali incominciò una feroce lotta. Vedendoli, i loro seguaci li assecondarono con furia. Si sentiva gridare: "Viva i ghibellini e i Bianchi!" oppure: "Viva Pisa!" La mischia ardeva disperata su tutta la linea e Maffeo Visconti, con la sua daga pesantissima, vibrava colpi terribili atterrando con ogni fendente chiunque gli si opponesse. Di nuovo la battaglia s'era fatta generale. Si combatteva corpo a corpo con le lance, con

le spade, con le mani. Ora i napoletani cominciavano a diradarsi qua e là, ma subito dopo, rinforzati, tornavano a rincuorarsi, e la battaglia si ringagliardiva e si rimetteva in condizioni pari.

Si combatteva da sette ore, ma i soccorsi bilanciavano tuttavia la battaglia. Il Castruccio e Carlo, che erano alle mani, ben sentivano quanto contasse l'esito di quella zuffa, e il loro furore si trasfondeva, con la voce, nei petti di coloro che li seguivano. Ognuno dei due valutava quanto fosse importante privar l'altro della vita, e si calavano colpi tremendi. Alla fine Carlo rimase ucciso.

Uguccone, grazie ai rinforzi, aveva dato dentro ai nemici che, stremati com'erano, tentavano di riunirsi e gridavano "Alla riscossa! alla riscossa!" Ma invano. Nei loro animi era entrato lo sgomento, e non udivano più la voce dei loro capitani. Invece Uguccone apriva e sgominava ogni ordinamento, divenendo padrone del campo. Oltre a Carlo e a molti altri, anche Pietro restò ucciso. Uguccone perse il figlio Francesco, il cui cadavere fu ritrovato poco lontano da quello di Carlo, là dove la mischia era stata maggiore. Ottocentocinquanta furono le perdite di Uguccone. Napoletani e fiorentini riportarono invece duemila morti e millecinquecento prigionieri, tra cui lo stesso Filippo Duca di Taranto. Molti dei fuggitivi, tra i quali il Tempesta, volendo trovare scampo a Fucecchio, si annegarono nella Guisciana e nelle paludi della pianura. E il cadavere di Pietro, conte di Gravina, non fu mai più ritrovato.

Uguccone fece passare a fil di spada tutti i prigionieri per vendicare la morte del figlio rimasto sul campo. Tanto che Firenze e molte città della Toscana si vestirono a lutto. Alla fine della battaglia gli aiutanti di Filippo fecero suonare a raccolta per mezzo dei tamburi e, ricevuti i militi sotto le insegne, presero la via del colle di Monsummano per andare ad assicurarsi a Prato. Ma la cosa più penosa fu la fine dei soldati che, dispersi qua e là per la pianura, rimasero vittime della rabbia dei vincitori. Sfuggiti alla furia pisana, o s'annegarono, appunto, nella palude dove erano andati a nascondersi o furono uccisi dai poggiaioli e dai terrazzani di Montevettolini.

C'era ancora da conquistare il castello di Montecatini. Vi corsero Pietro Agnolo Micheli, Vanni da Bareglia e Castruccio Castracani. Uguccone divise l'armata in più corpi e li mise alle varie porte. Ma il Castracani, quantunque ferito a una gamba, fintantoché non salì vittorioso sulle mura, ricusò qualunque ristoro e medicatura. Vanni da Bareglia invece, dopo la presa di Montecatini, inseguì i fuggiaschi fino a Serravalle, strinse d'assedio quel castello e lo conquistò. Così aggiunse nuovo lustro alla battaglia e accrebbe la potenza a Uguccone.

\* \* \*

Nella calma del mattino, Francesco Ferrucci, podestà di Larciano, guardava in direzione del Padule di Fucecchio. Turbato dalle sue stesse visioni, inseguiva ancora, con la fantasia, i fuggiaschi della battaglia di Montecatini. Eccoli, impigliati nel fango, raggiunti dai nemici... Il fiorentino assisteva attento all'allucinata rappresentazione della loro morte. Riaffioravano, dentro di lui, i due guerrieri di sempre. Egli si identificava, simultaneamente, con gli uccisori e con egli uccisi. Era quella la guerra! E lui sentiva di incarnare lo spirito stesso della strage. Portava fino al limite estremo la capacità di immedesimarsi nella carneficina. Senza fermarsi di fronte a niente. Pur vedendo se stesso come vincitore, non come vinto, l'immagine di un fuggiasco invischiato nel fango e sgozzato gli si imponeva. Francesco Ferrucci -pensava- non sarebbe fuggito. Ma la verità della guerra lo obbligava a ritrovarsi sia in chi ammazza che in chi muore.

Laggiù, nella lontananza nebbiosa, il Padule, col suo silenzio, era ormai estraneo agli urli degli antichi soldati, a tutto quel sangue versato. Forse restava in attesa di chissà quali altri stragi, di chissà quanti altri morti...



## UN'ORA DELLA SUA GIOVINEZZA

\*\*\*

La sera prima della partenza, Luigi Spinelli restò a lungo affacciato alla finestra.

Considerava attentamente le vecchie mura alle quali era addossata la casa dei suoi genitori. Le guardava con attenzione perché l'indomani sarebbe andato alla guerra. Si ripeteva in silenzio che avrebbe visto Garibaldi, i leggendari garibaldini... Intanto salutava il suo paese, il castello di cui aveva scritto una storia (che lasciava tra le altre carte, insieme alle poesie d'amore).

Luigi adorava la poesia. In ogni occasione i versi dei poeti gli venivano in mente. Ora che stava per partire, infatti, ecco che si presentavano alla sua memoria i cavalieri franchi del primo coro dell'*Adelchi*. Chiamati dall'improvviso squillo di guerra, anche loro lasciavano "le gioie dei prandi festosi." Si separavano in fretta dalle spose, sellavano i cavalli... Già "volaron sul ponte che cupo sonò."

Mentre ripensava alle notizie raccolte con cura per la storia di Larciano, contemporaneamente Luigi Spinelli diceva addio "ai veroni del paterno ostello." Sì, anche lui si staccava dalle "sudate carte" su cui aveva speso se non la migliore certo buona parte dell'adolescenza. E tra poco le stelle dell'Orsa sarebbero tornate a scintillare anche per lui sul "paterno giardino." Ancora una volta Luigi avrebbe ragionato con loro dalla finestra di camera sua. Da solo assisteva alla fine di quella che era stata la "sua" gioia... Lo aspettavano giorni in cui, mescolato alle torme dei garibaldini, sarebbe passato di terra in terra cantando forse anche lui "giulive canzoni di guerra." Ma quante volte in cuor suo avrebbe pensato al padre, alla sorella, e al solitario borgo natio!

Larciano, ormai, era un posto isolato, tagliato fuori da ogni via di comunicazione importante. Ci si doveva andare apposta, lassù. Sì, bisognava proprio decidere di salire fin là. Ma chi ci si avventurava? Eppure, si ripeteva Luigi, valeva la pena di visitare quei luoghi. Il loro fascino derivava dall'atmosfera di antico che vi si respirava! In Trentino, dopo ogni combattimento (se non cadeva in una delle prime battaglie), si sarebbe rifugiato col pensiero tra quelle mura! E nella notte, accanto al fuoco del bivacco, avrebbe ascoltato, al rintocco di qualche campanile, i lontani ricordi salire su, salire su. Dal brumoso nord d'Italia il suo cuore, come un tamburo smorzato, avrebbe fatto ritorno a Larciano. E i rantoli dei feriti che già fin da ora gli pareva di sentire intorno a sé, gli suggerivano la visione, insistente, di un soldato che moriva in mezzo al sangue. Faceva sforzi terribili, quel soldato, sepolto sotto un gran cumulo di morti.

Davvero in ogni occasione Luigi chiedeva aiuto ai poeti. Tramite la poesia - gli sembrava - comprendeva meglio le cose che succedevano intorno a lui. La ragazza di cui era innamorato, ahimè, non era affatto accorata per la sua partenza. E lui ora, con la fronte appoggiata al vetro, stava osservando il tramonto. Gli veniva in mente il *Passero solitario* di Leopardi, quando il sole ferisce lo sguardo del poeta, e pare volergli dire "che la beata gioventù vien meno." Ma Luigi, quella sera, cercava di tener lontana l'angoscia della partenza. Per questo non voleva lasciarsi troppo coinvolgere dai versi meravigliosi de *La sera del dì di festa*. Era la sua poesia preferita, quella, ma lui, appunto, tentava di non ripensare a ciò che provava, ripetendosi.

Leopardi ha davanti a sé la fantastica visione della sua donna addormentata nelle "chete stanze." Lei dorme, Leopardi no. Ed è talmente disperato che, chiedendo "quanto a viver gli resti", si getta per terra, e grida e freme! No, quella sera era meglio non immedesimarsi troppo in tale situazione. E tuttavia per Luigi era impossibile tenere certi versi lontani dalla memoria. Non conosceva altri poeti che avessero espresso con eguale forza la disperazione dell'adolescenza. Quella donna, anche se era

una persona concreta (colei di cui Leopardi si era innamorato) diventava, al tempo stesso, qualcosa di eccessivo, di dolorosamente enorme! Qualcosa da cui il Poeta si sente circondato, quasi assalito. Eppure subito dopo si considera abbandonato a se stesso. Anche Silvia è una fanciulla reale, che si trasforma poi in un fantasma più grande di lei. Però resta una fragile creatura, una incantatrice involontaria, una giovane vittima destinata alla morte! Invece la donna della *Sera del dì di festa* era vasta, grande, inafferrabile... era dovunque! Con nessuno dei suoi sensi Leopardi riusciva a captarla interamente. Quella donna li stimolava tutti, i sensi del poeta, in modo intenso, convulso, piombando lui nello sgomento. Era aggressiva e minacciosa anche mentre dormiva, quella formidabile generatrice di vita! Sì, perché senz'altro era lei "l'antica natura onnipotente", addormentata nelle "chete stanze." Già, e le "chete stanze" facevano venire in mente, a Luigi, le "quete stanze" di palazzo Leopardi, per le quali si diffonde il canto di Silvia...

Chi era quella donna? Un essere in carne ed ossa, una persona vicina a Leopardi? (Più vicina a lui di Silvia, di Nerina?) Eppure era così remota, così inaccessibile!

Dolce e chiara è la notte e senza vento...

Il verso riesce a esprimere il massimo di visione e di espansione consentite all'occhio e al cuore di chi osserva. Ma tanta bellezza iniziale coincide con la fine della voluttà di guardare. Quasi subito l'anima del poeta, proprio mentre spazia lontano, ricade nella rete tormentosa dei consueti rapporti. La donna che si fa avanti non è l'oggetto di un semplice innamoramento adolescenziale, passeggero. No, non è la "bella creatura di un momento." Essa è molto di più, pensava Luigi. Probabilmente era la madre... Sì, proprio lei! Vale a dire il problema centrale di Leopardi. Era l'archetipo, la donna di tutte le donne! Colei che, situandosi all'origine del formidabile bisogno di amare del figlio, lo aveva, al tempo stesso, inibito. E il poeta, smanioso di gioia, ma frenato, torturato dall'eccessiva durezza materna, cercò invano di sciogliere il nodo aggrovigliato del suo dolore. Spinto dalla richiesta di felicità, credeva di farcela, prima o poi, a uscire dal mistero di quella sua prigionia. Perciò voleva capire, capire... Si protendeva, dall'incubo angoscioso della donna-carcere, verso l'enormità della donna-natura. Come poteva accettare che l'originaria esigenza dell'amore, che il bisogno di espandersi si scontrassero con la realtà del disamore? Non aver ricevuto l'affetto sacrosanto, quello che gli era dovuto, a lui, da bambino... Chi lo poteva aiutare, ora? Gridava, gridava perché lo udissero... Ma l'apertura verso la vita, l'antico varco, era come strozzato... sì, fin dalla primissima infanzia! Laggiù, laggiù dove il ricordo si avventurava con fatica, e si doveva fermare, perché scopriva di non poter andare oltre. Tutto quello strazio, probabilmente, era per sempre. A quell'età, se vengono ostacolati, gli affetti troppo intensi si ripiegano su se stessi. Ardono eroicamente: bruciano, si consumano.

Luigi tentava invano di non concentrarsi su *La sera del dì di festa*. Era un canto, quello, al cui fascino non riusciva a sottrarsi. Il riposo della donna, contrapposto al tormento del poeta, corrispondeva dunque alla quiete della Natura. Leopardi, infatti, passava quasi immediatamente dalla contemplazione del paesaggio al sonno di lei. Il pensiero, aiutato dalla luce lunare, che rivela intero lo stupore della lontananza, s'insinua nelle stanze dove la misteriosa donna dorme. La fantasia permette al prigioniero di introdursi in quell'intimità. Là fuori, la Natura si concede a chiunque; lascia che chi vuole contempi le sue bellezze. Tanto essa si dà in modo solo illusorio; non accorda mai a nessuno il possesso vero di sé. Per questo il poeta, esaurito lo slancio lirico iniziale, torna indietro; si rifugia presso colei che aveva tentato di lasciarsi alle spalle. La supplica di qualcosa che non le chiede direttamente; sa che gli verrebbe negato. La donna e la Natura possiedono tesori di cui non faranno mai dono al poeta. Entrambe incarnano un'oscura legge, una legge capricciosa, arbitraria. No, no, colei che "tanta piaga" aveva aperto in mezzo al petto del poeta non era l'oggetto di un semplice innamoramento. Luigi ne era sempre più convinto. Era la figura formidabile, centrale, di quel dolore: la responsabile della disfatta, dell'immedicabile tormento.

E i dì festivi? (si chiedeva Luigi, pensando anche al *Sabato del villaggio*.) Tutte le volte che si ripresentavano non facevano che richiamare in vita la crudele attesa della felicità. Leopardi era ostinato. Proprio quando si dichiarava sconfitto, dava l'assalto alla cittadella della speranza. Guidato dalla sua formidabile memoria, ripercorreva a ritroso l'implacabile concatenarsi dei giorni. Recuperava la segreta, ma oggettiva, connessione che legava il presente al silenzioso passato. Voleva penetrare a ogni costo nel cuore delle remote sensazioni che tornavano a imporsi. Eccole, camuffate, ma indistruttibili; per un attimo, di nuovo luminose. "Lontanando ...a poco a poco" come il canto dell'artigiano, ogni volta si riaffacciavano e morivano senza lasciarsi afferrare.

Il dì festivo era trascorso. (Tutti i dì festivi trascorrono; sempre). E il poeta non aveva raggiunto quella sua felicità. Era solo, deluso, con addosso l'angoscia della sua terribile protesta. Ma nel silenzio della notte il dì festivo durava ancora (lui lo sapeva) nella mente della donna addormentata. I sogni di lei richiamavano in vita le emozioni di quel giorno. Poiché era stata desiderata, lei continuava ad accarezzare dormendo la gioia intravista. Invece lui, che era sveglio, e non placava in nessun modo i suoi desideri, era tormentato da precisi ricordi. Forse gli stessi che avrebbero appagato, sotto forma di sogni, la sua tremenda sete di affetto. A questo punto il furore esplodeva: si trasformava in violenta richiesta di distruzione. Si trattava di tornare indietro, di tentare di riabbracciare, ancora e sempre, l'origine dell'antico dolore. Apparentemente la tensione era rivolta alla fine, alla morte. In realtà Leopardi, sperando di riattingere il passato più lontano, si aggrappava alla madre che si era sempre sottratta. Voleva penetrare tra i fantasmi del sogno di lei, per partecipare a quel mondo femminile che lo escludeva da sé.

Cercando una via di accesso alla mente della donna, Leopardi inseguiva la frenetica attività della sua memoria. La quale, sottraendoglisi (a lui come a ciascuno), diventa un enigmatico viaggio onirico, un'impossibile fuga di sogno in sogno. Se potessimo ripercorrerli fino in fondo, i meandri del ricordo, ci imbatteremmo nel momento stesso della nascita. Ma ciò è impossibile. Altrettanto impossibile è introdursi nei sogni di qualcun altro. Quindi il viaggio di Leopardi proseguiva a vuoto nell'atroce dimensione parallela del suo cervello esasperato.

Anche Luigi chiedeva alla sua memoria di aiutarlo. Voleva tornare anche lui all'origine delle sue sofferenze. Sperava, ricostruendone le cause, di attenuarne la crudeltà. Per questo *La sera del dì di festa* lo coinvolgeva così tanto. Il dolore ha una storia, il cui inizio riemerge e sparisce, di continuo, nel labirinto degli affioramenti. In modo analogo ogni donna amata riconduce alla madre. E procedendo oltre, ci riporta alla Natura, di cui la madre incarna la forza generatrice. E a volte l'indifferenza! Era il caso di Leopardi, che nella *Sera del dì di festa*, inseguendo vari indizi, riannoda nella notte ricordi e itinerari già percorsi da bambino. La sua disperazione di innamorato non è qualcosa di nuovo, qualcosa che si verifica ora per la prima volta. No, la sofferenza è sempre antica: ci è oscuramente familiare. L'anima, appigliandosi agli indizi di cui dispone, cerca di ghermire il dolore primitivo. Vorrebbe, diciamo pure, potersi fare madre di se stessa.

E fieramente mi si stringe il core,  
a pensar come tutto al mondo passa,  
e quasi orma non lascia.....

Il passare del tempo non cancella le cose più remote. In Leopardi resta un urlo, un grido soffocato contro il guanciaie. Nel frattempo un canto solitario, giù nella strada, ha suggellato per sempre quella disperazione senza nome. Nessuno darà mai un volto a tutto quel dolore. No, il passato non muore. Sopravvivono spasimi di cui la coscienza, senza identificarne i contenuti, subisce (tremendi come allora) gli attacchi. Il tempo lascia intatto un male che fu, sepolto ormai sotto le macerie della memoria. Quello che accadde, nella mente che lo subì, non tornerà più ad accadere nello stesso modo. L'anima lo contiene, tutto intero, ma divenuto un buio groviglio, contratto in un inafferrabile punto nero, in un'atroce fonte di sofferenza.

Il giorno festivo lo hanno inventato gli uomini. Nel tentativo di arginare la marea del tempo. Per dare un senso a uno scorrere che è insensato. Così i popoli antichi cercarono, servendosi della loro storia, di frenare la corsa che tutto travolge. Il giorno festivo viene a essere, nella vita di ogni giorno, l'equivalente dei grandi eventi storici. Il ricordo di qualcosa viene bloccato affinché il pensiero abbia un suo circoscritto divenire, affinché ci sia una prospettiva, un'attesa. E per Leopardi l'angoscia che arriva dal passato, e lo attanaglia proprio la sera del dì di festa, corrisponde alla speranza disseminata in tante ricorrenze, le quali si perdono nel succedersi degli anni. Si perdono, ben oltre la sua vita individuale, nell'infinito dei secoli che furono. La coscienza del poeta è trafitta da un'attesa che, cercando di consistere tramite certe scadenze fittizie, si rivela sempre più assurda. Nel grido di lui coesistono il pieno della speranza e il vuoto del disinganno, che si è fatto strada senza poter distruggere il bisogno di credere. Anzi la speranza, pur poggiando sul nulla, si è mostruosamente rafforzata.. Ma a che serve un'attesa così febbrile, alimentata proprio da quei dì festivi che sono pure convenzioni umane?

Il poeta, desideroso di ancorarsi a un'origine, di fissare la propria disperazione a un appiglio, si sente sconfinare nel nulla che ha alle spalle. Mentre tutto gli sparisce intorno, resta solo quel bisogno d'amore che riecheggia inascoltato di dì festivo in dì festivo. Il suo urlo si dissolve lungo l'infinito dei giorni, tutti inutili come quello "presente e vivo." Come il canto notturno dell'artigiano si perde per i sentieri e per i campi, il canto del poeta si inabissa nel buio di una spaventosa, orribile insensatezza.

Quando meditava su *La sera del dì di festa*, Luigi si perdeva in una vertigine che sarebbe stato meglio tener lontana, quella sera. Meglio, sì, che la sua angoscia giovanile, sempre pronta a spingersi lontano, non si avventurasse troppo dietro Leopardi.

Chissà quante volte, in guerra, avrebbe ripensato a se stesso affacciato alla finestra, con la luna alta nel cielo, coi sensi ben desti, rivolti al buio della notte, al silenzio degli orti, ai rumori che si udivano per i sentieri... Sì, tutto al mondo passa "e quasi orma non lascia." Ma il giorno dopo Luigi sarebbe partito, avrebbe salutato il padre, la sorella... forse per morire lassù, in Tirolo? Chi lo sapeva? Chi poteva dirlo? Avrebbe combattuto per un'Italia che amava ma di cui, al di là delle cose lette sui libri, sapeva ben poco. Quella patria, lui l'aveva sempre in mente. Si confondeva con la ragazza a cui voleva bene, con sua madre che era morta. Sapeva di cercare, confusamente, qualcosa di misterioso che gli sfuggiva. Sì, perché era troppo giovane per poter fare luce sul suo segreto. Il segreto che era in lui; anzi: che era lui stesso! E esso nasceva dalla sua memoria innamorata, certo; ma Luigi lo doveva portare dentro di sé senza venirne a capo, senza capire perché fosse così doloroso. Gli si erano scolpiti nel cervello anche questi versi del Giusti:

O veneranda Italia,  
sempre al tuo santo nome  
religioso brivido  
il cor mi scosse....

E rivedeva sempre, davanti a sé, l'Italia ferita, livida, insanguinata della canzone di Leopardi. Essa sedeva (senza velo, scarmigliata, le braccia cariche di catene) "in terra negletta e sconsolata, / nascondendo la faccia / tra le ginocchia." E piangeva.

Non poteva tornare indietro, dalla ragazza che amava, per dirle di nuovo addio, oppure per chiederle un consiglio, un aiuto. Era lui, lui, non lei, l'essere intimamente ferito, disperato, coperto di piaghe come l'Italia di Leopardi. Stando affacciato alla sua finestra, vedeva se stesso al posto della Nerina delle *Ricordanze*. Se ne stava lì solo, silenzioso, in ascolto. E immaginò di essere lui a non esserci più, a essere morto. Nerina cercava di capire se quei luoghi parlavano ancora di lui. Regnava in lei l'antico amore. Ed era compagna di tutti i teneri sensi, dei tristi e cari moti del cuore di lei, la "rimembranza acerba."

Poi Luigi fu preso dalla paura di morire prima di aver potuto spigolare il suo cervello, così giovane e così fertile. Dai libri letti, dai tanti libri ancora da leggere non avrebbe raccolto i tesori da far maturare nelle pagine e pagine che aveva intenzione di scrivere. Tra poco il volto stellato della notte gli avrebbe ricordato quali storie meravigliose erano solite far capolino nella sua fantasia. Ma se non toccava a lui la gloria di tracciare, con la propria mano, quelle ombre? Stava per lasciare, insieme alle quiete stanze, alle vie dorate, agli orti, anche le carte su cui, forse, non aveva sudato abbastanza...

La sua storia del castello di Larciano era incompleta. Quanto studio, quante letture richiedeva ancora! E lui era indeciso se fosse più importante finire quell'opera o comporre altre liriche d'amore. Quando sentiva parlare di Larciano, o leggeva qua e là qualche notizia, non era mai soddisfatto di quel che sentiva dire o delle cose che trovava scritte. Gli pareva che toccasse a lui mettere per iscritto pensieri molto più vicini alla verità delle sue sensazioni.

Il suo castello! Intorno alle origini non c'era nulla di certo. Era tutto così antico che si poteva solo fare congetture, cercar di immaginare. Forse il nome di Larciano derivava da qualche famiglia romana che fondò una colonia o un villaggio... Chi lo sa! Era affascinante meditare su quel mondo remoto di cui non si possedeva che qualche raro frammento. Tutto ciò che si ignorava, su cui ora ci si concentrava invano, era stato vero, concreto. Occhi avevano visto, mani avevano toccato. Ma ora, ora non c'era più nulla!

Senz'altro, nel quinto secolo dopo Cristo, Larciano aveva subito le devastazioni della tremenda guerra greco-gotica. Poi era divenuto territorio bizantino e, quando i barbari conquistarono Pistoia, era caduto nelle mani dei Longobardi. Un documento del 936 menzionava per la prima volta Larciano come 'villa', cioè come nucleo abitato. Faceva parte del territorio della pieve di San Lorenzo di Vaiano, la chiesa rurale poi scomparsa. E verso la metà del secolo decimo apparteneva ai conti Guidi, legati alla contessa Matilde di Canossa. Dovevano risalire a quel periodo le fortificazioni, perché abbiamo notizia di un documento del 1096 redatto "in castro de Larciano." Quindi il castello era già stato costruito. Serviva per difendere, insieme a Vinci e a Cerreto, la proprietà terriera dei conti Guidi.

Luigi, naturalmente, conosceva bene questi dati. Li aveva trascritti più volte, sperando ogni volta di scoprire qualcosa di nuovo e di importante... Poiché la sua fantasia, al di là delle informazioni precise, voleva sbocciare in qualche bella intuizione che fosse capace di sorprendere. Un'intuizione che provenisse da un cuore confuso e innamorato come il suo.

Nel 1226 Pistoia acquistò il castello di Larciano e il territorio ad esso sottoposto, che comprendeva anche Cecina e altre località. Il comune pistoiese veniva formando il suo distretto tramite il riscatto di determinati castelli, sottratti a varie famiglie feudali. Il *castrum* larcianese diventò così uno dei capisaldi verso sud, alle pendici occidentali del Montalbano. Oltre che per motivi militari quel castello era stato acquistato per motivi economici. Il territorio si prestava, sì, alla coltivazione dell'olivo e della vite; ma soprattutto si affacciava sul padule di Fucecchio. Attraverso le vie d'acqua, partivano (e arrivavano) merci che raggiungevano l'Arno e il mare, a Pisa. Fu questo il periodo più importante di tutta la vicenda di Larciano. E quella del Medioevo era, per Luigi, la storia più affascinante, la più familiare.

Tra il terzo e il quarto decennio del 1200 i Pistoiesi ampliarono le fortificazioni, e realizzarono la rocca, che inglobava la torre più alta. Ma all'inizio del secolo successivo, ci fu il periodo delle guerre contro Lucca, alleata di Firenze. Larciano, che era ghibellina come Pistoia, resisté alcuni mesi all'assedio dei lucchesi, che avevano già conquistato Serravalle. Le truppe che i Pistoiesi inviarono in aiuto furono sorprese e decimate dai nemici.

Nel suo racconto, anche Luigi si era soffermato sulla tradizione popolare secondo cui il castello era caduto per via di un tradimento. Era famosa, quella tradizione, presso gli abitanti di Larciano. Si diceva che il responsabile fosse un soldato mercenario, il quale si era lasciato corrompere dal nemico. Ma c'era anche una versione più bizzarra. Due giovani fuoriusciti guelfi, dopo aver preso

accordi con gli assediati, sarebbero rientrati nel castello travestiti da donne, e avrebbero aperto le porte.

Piano piano l'indipendenza di Pistoia venne declinando, e la città cominciò a perdere i suoi territori. Eppure i pistoiesi, nonostante il terribile assedio del 1305-1306, vollero riscattare il castello di Larciano. Lo riscattarono per diecimila fiorini, trasformandolo in podesteria. Segno, questo, che il castello aveva ancora una grande importanza strategica.

Finiva qui la storia gloriosa. Dopo il 1330 Pistoia si arrese definitivamente a Firenze, e Larciano seguì le sorti di Pistoia. A questo punto l'entusiasmo di Luigi diminuiva; ma le sue ricerche erano continuate e lui aveva ricostruito anche gli avvenimenti dei secoli successivi. Mentre ricapitolava mentalmente il lavoro incompleto, si rendeva conto che davvero stava dicendo addio al suo paese. Tutto restava in sospeso: anche la sua vita, che si esponeva al rischio come mai prima d'ora. Fino a quel momento aveva amato la patria grande nella piccola. Tutto ciò che sapeva dell'Italia l'aveva imparato dai libri. Ma forse, ora che si allontanava così tanto da casa (e avrebbe conosciuto posti nuovi), avrebbe capito meglio cos'era l'Italia. La sua terra, la Valdinievole, faceva già parte della patria da pochi anni. Ora Luigi andava a combattere perché anche altri potessero diventare, come lui, Italiani.

Le vicende di Larciano continuavano in mezzo alla desolazione di una terribile storia fratricida. Nel 1391 Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano, minacciò di invadere la Toscana. Pistoia invitò i Larcianesi a armarsi, a rinforzare le difese, a vigilare. Fu l'ultimo episodio significativo di una realtà ormai periferica. Nel corso del '400, il castello, divenuto fiorentino, perse ogni importanza militare. Firenze si era molto ingrandita e Larciano non si trovava più ai confini dello stato. Inoltre le armi da fuoco avevano reso inutili le vecchie fortezze medievali, che non erano più adatte alla difesa.

Poche novità, tutte di scarso rilievo, accompagnarono l'inarrestabile declino. All'inizio del '400 venne collocato sulla piazza principale del paese il Marzocco fiorentino: un leone accovacciato con la zampa destra sollevata a sostenere lo scudo gigliato. La statua fu poi conservata nella torre del castello; e nel luogo dove era stato posto il primo leone, ce ne misero un altro, su di una colonna. Questo leone (chissà quando, come, perché...) col tempo venne privato della testa. Forse restò vittima di vecchie dispute tra Larciano e qualche altro paese vicino.

Ma il fatto più importante, quello che, sebbene privo di qualsiasi conseguenza, interrompeva la tristezza del declino, era la nomina a podestà del castello di Francesco Ferrucci. Quanto ci aveva fantasticato, Luigi Spinelli, su quella presenza a Larciano! Lo "vedeva" ora qua ora là, in punti ben precisi del castello. Era teso, accigliato. Sostava sugli spalti, saliva inquieto su di una torre, guardava lontano. Con gli occhi, per così dire, forava il monte Serra, le montagne dell'Appennino. Superava ogni ostacolo: non lo fermava nulla. Luigi, tutte le volte che pensava al Ferrucci, riandava ai versi magnifici del Manzoni:

Con l'agile speme precorre l'evento,  
e sogna la fine del lungo servir.

Oppure a quegli altri:

...l'ansia d'un cor che indocile  
serve, pensando al regno...

Ora che stava anche lui per andare in guerra, sentiva l'impazienza di chi vorrebbe già essere sul campo di battaglia. Avvertiva però anche l'angoscia sottile che cresceva con l'avvicinarsi della notte. Dalle stanze vicine gli giungevano i rumori familiari. Riconosceva i passi nervosi del padre. La sorella, mentre gli preparava le cose da portare con sé l'indomani, faceva adagio per non disturbare il suo riposo. D'un tratto gli venne in mente Goffredo Mameli. Lo vide sdraiato nel suo letto d'ospedale, alle prese con la morte. Se lo immaginò disperato, allorché stavano per amputargli

la gamba. Ma preferì soffermarsi su un altro momento della sua vita. Lo seguiva con la fantasia per le vie di Genova, nell'autunno del 1847. Il giovanissimo eroe stava guidando i cortei che attraversavano la città. Fu proprio nell'autunno di quell'anno che *Fratelli d'Italia* venne cantato in pubblico per la prima volta. Anche Mameli aveva dovuto rinunciare alla ragazza che amava. Però non si era abbandonato alla disperazione. Aveva affrontato con coraggio le ragioni del suo tormento. Aveva trasformato quella perdita in una conquista più luminosa. L'intensità del suo dolore si era risolta in entusiasmo: una sorprendente, nuova figura di donna lo aveva accompagnato verso la gloria, gli aveva fatto accettare la morte. Quella donna nuova, che prendeva tutti sotto la sua protezione, era l'Italia. E la Vittoria le porgeva la sua chioma. "Ecco, come ci si prepara a morire", pensava Luigi. Meglio finire così che tra le mura di un borgo fuori mano, chiuso nel proprio dolore. Non gli bastava essere un larcianese; desiderava sentirsi un italiano. Ma se davvero fosse morto... che ne sarebbe stato delle sue poesie, degli appunti sparsi? Ebbene, che importava? Recitò tra sé i bei versi del Foscolo:

Però mi accorgo, e mel ridice Amore,  
che mal ponno sfogar rade, operose  
rime il dolor che deve albergar meco.

\*\*\*

Gli tornò in mente un giorno particolare della sua adolescenza. Era un bel pomeriggio di fine agosto, quando l'estate muore dolcemente nell'autunno. Si incamminò verso il luogo che chiamavano i Ferri, su per la strada del cimitero. Ogni tanto si voltava indietro, e guardava in direzione di casa sua. Ripensava ai genitori, alla sorella. Li vedeva tutti presi dalle usuali faccende di ogni giorno. Lui invece voleva sottrarsi all'atmosfera di famiglia. Era innamorato dell'universo, in quel momento; aveva bisogno di sentirsi eroico, audace. Da giornate opache e senza gloria, l'anima emigrava leggera verso l'avvenire. Luigi non conosceva ancora gli spasimi della mente ferita. Dagli incendi soavi dell'amore non aveva raccolto (come diceva il Poeta) pugni di cenere amara. E le angosce per le difficili sorti dell'Italia non avevano seminato di cicuta il campo della sua ancor verde esistenza.

Le misteriose voci che la natura manda a chi le è devoto percuotevano la sua anima. Con incredibile agilità il pensiero di Luigi rispondeva agli stimoli che la campagna gli offriva. Restava in ascolto delle querele di una calandra, del tintinno vespertino della mandria che tornava a casa. Ammirava le ali di una libellula che danzava sul tappeto d'erba. Gli pareva di percepire le prime gocce della pioggia, quelle che spargono per l'aria l'odore della polvere percossa.

Ripensava anche alla sconosciuta tristezza che certe volte, sul fiorir della vita, risveglia lo strano desiderio della tomba lontana. Erano, quelle, ore strane, combattute da fantasie di dolori indistinti. Ma lui conosceva un luogo, una specie di sedile naturale fatto di due blocchi di granito bianco, e protetto da quattro cipressi. Era il suo rifugio. Quando ci andava, ne ripartiva più lieto, più forte. Poi, tornando a casa, si metteva a riascoltare, con stupore, la voce paterna. E spiando sua madre, guardandola negli occhi, si rendeva conto che da lei attingeva il rivo di poesia che lo fecondava.

Invece di dirigersi verso il cimitero, Luigi voltò a destra, verso le case di Gineprino. Si mise a percorrere la redola del Fondo del Ciliegione, che portava al suo rifugio segreto. Quando lo prendeva il bisogno urgente di fantasticare, si recava laggiù, al Seggiolo (così lo chiamavano). Paragonava quel posto all'ermo colle del Leopardi. Da lì distingueva bene il tetto di casa sua e i muri del giardino di villa Bongiovanni. Restava a osservare le chiome dei lecci, dei cipressi. Il suo pensiero riandava alla storia della sua terra, che non poteva dirsi gloriosa, ma che aveva visto

passare molti eserciti. E c'erano stati assedi e battaglie importanti. Quel giorno Luigi si sentiva assediato dall'irruenza del suo fervore giovanile. Rinunciava volentieri a ogni rigorosa attitudine storica pur di tenere viva la commozione dell'animo. Sarebbe stato inutile prender con sé carta e penna: e chi ce la faceva a tener dietro al disordinato fuoco dell'ispirazione? Il cuore gli batteva forte. Pensieri errabondi come le nuvole si formavano in lui, e gli attraversavano il tempestoso cielo dell'anima. Qualche giorno prima aveva letto un libro sulle imprese di Francesco Ferrucci. Ma che gli importava, ora, dei professori e della scuola? Corridoi e classi, banchi e registri s'incendiarono nella sua mente esaltata: tutto bruciava al puro contatto della sua passione. Gli veniva in mente Ulisse, Ulisse che torna e si vendica dei Proci. Desiderava uccidere la tristezza e le mortificazioni che gli imponevano gli insegnanti, con quel modo tetro, puramente scolastico, di leggere i classici. Immaginava di piombare in mezzo alla poesia e di sconvolgerla. Voleva che gli appartenesse, che fosse finalmente sua. Oh, viverci dentro! muoverci con la stessa disinvoltura con cui camminava e correva in mezzo ai campi. I grandi poeti bisognava strapparli al grigiore del rituale consueto: spiegazioni, compiti, interrogazioni...

In quel luogo solitario si ripeteva i versi della canzone all'Italia di Leopardi. Li sapeva a memoria e li recitava un po' in silenzio un po' a voce alta, guardando in direzione di casa sua.

Perché, perché? dov'è la forza antica,  
dove l'armi e il valore e la costanza?  
chi ti discinse il brando?  
chi ti tradì? qual arte o qual fatica  
o qual tanta possanza  
valse a spogliarti il manto e l'auree bende?  
come cadesti o quando  
da tanta altezza in così basso loco?  
nessun pugna per te? non ti difende  
nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo  
comatterò, procomberò sol io.  
Dammi, o ciel, che sia foco  
agl'italici petti il sangue mio.

Facendo sue le allucinazioni di Leopardi s'immaginava di udire un

suon d'armi  
e di carri e di voci e di timballi...

Gli parve di vedere

un fluttuar di fanti e di cavalli,  
e fumo e polve, e luccicar di spade  
come tra nebbia e lampi.

Ecco: si scoprivano le tombe, i morti si levavano. Gli antichi martiri (le spade nel pugno, le teste incoronate di alloro) risorgevano. Si mescolavano alle schiere dei giovani soldati che portavano nel cuore, inciso a lettere di fuoco, il nome dell'Italia. E a capo di tutti, c'era Francesco Ferrucci.

Ebbro, ispirato, Luigi Spinelli, abbracciava idealmente l'intera penisola, ne ripercorreva la storia. Anche lui come Mameli associava Legnano e i Vespri Siciliani, il Balilla e il Ferrucci. Spossato dal vorticoso girare a vuoto dell'ispirazione, Luigi innalzava, dal suo remoto angolo del Seggiolo, un cantico di puro entusiasmo all'Italia. Proprio da lì, dalla sua Larciano, doveva levarsi un inno,

silenzioso e fremente, alla patria amata. Poi si soffermò di nuovo a riflettere su Francesco Ferrucci. Chissà quante volte (pensò) l'eroe si era aggirato per i luoghi che in quel momento Luigi aveva davanti a sé. Allora, velocemente, cercò di ricostruire le tappe del suo sacrificio.

Quando l'esercito di Carlo V, il 12 ottobre 1529, pose l'assedio a Firenze, i fiorentini non si persero d'animo e cominciarono a fortificare la loro città. Per non morire di fame, dovevano soprattutto mantenere le comunicazioni con Empoli e Pisa e con Prato e Pistoia. Per questo le autorità inviarono Francesco Ferrucci come Commissario a presidiare Prato. Poi, quando giunse la notizia che Empoli era in pericolo, allo scopo di mantenere i collegamenti con Firenze, il Ferrucci fu mandato a Empoli. Rapidamente la città venne fortificata. Si occuparono le località che garantivano il regolare traffico con Firenze.

Intanto Volterra si era ribellata; quindi le milizie fiorentine furono costrette a ritirarsi nella cittadella. Anche a Volterra fu mandato il Ferrucci. Per cacciarlo di là si fece avanti Fabrizio Maramaldo, che assalì ripetutamente la città. Ma invano. Benché ferito, il Ferrucci continuava a combattere (i soldati lo portavano sul campo di battaglia seduto sopra una seggiola). Intanto Prato e Empoli cadevano, e i viveri per Firenze assediata scarseggiavano sempre più. I Dieci scrissero al Ferrucci orinandogli che, assicurata la difesa di Volterra, avanzasse verso Pisa. Nel frattempo doveva raccogliere tutte le forze che poteva e portare aiuto a Firenze. A marce forzate egli attraversò la vallata del fiume Cecina e si incamminò verso Livorno. Era talmente pratico della Maremma che, nonostante la presenza di Maramaldo e dei suoi soldati, riuscì a passare. Raggiunse Pisa. Ma tre giornate di marcia attraverso la Maremma lo fecero ammalare. A Pisa fu costretto a mettersi a letto con una febbre violentissima che durò tredici giorni.

I fiorentini gli scrivevano che corresse in loro aiuto o, se non poteva, che mandasse un altro in sua vece. Ma, nonostante la febbre, il Ferrucci decise di partire e il 31 di luglio 1530 si mise in viaggio con 4000 fanti e 400 cavalli. La marcia attraverso il territorio pisano e lucchese avvenne senza incidenti. A Collodi il Ferrucci ordinò alle truppe di sostare, per conceder loro un po' di riposo, e domandò ai pesciatini libero passo e vettovaglie. Ma quelli i pesciatini rifiutarono, temendo di comprometersi agli occhi dell'imperatore e del papa.

Quando seppe che Maramaldo si era accampato tra Pescia e Pistoia, il Ferrucci scrisse ai Dieci che avrebbe cercato di raggiungere Montale prendendo la via dell'Appennino. Risalita la vallata del fiume Pescia, arrivò il 2 agosto a Calamecca; di qui raggiunse San Marcello, che fu messa a ferro e fuoco. Mentre si dirigeva verso Gavinana, sapeva di essere inseguito da Maramaldo; ma non avrebbe mai immaginato che il comandante stesso delle truppe che assediavano Firenze, il Principe d'Orange, potesse abbandonare l'assedio per marciare contro di lui. Mentre si avvicinava a Gavinana, il Ferrucci riconobbe, mescolato a quello delle campane, il suono delle trombe della cavalleria nemica. I due eserciti arrivavano nello stesso momento: da ponente il Ferrucci, da levante l'Orange. E proprio mentre il Commissario fiorentino entrava in Gavinana dalla porta Papiniana, dalla porta opposta già erano entrati gli uomini di Maramaldo.

L'urto fu violentissimo. Per molto tempo le sorti dello scontro rimasero incerte. Anzi fu la cavalleria dell'Orange a venire respinta a colpi di archibugio. L'Orange stesso, spintosi avanti per rincuorare le truppe, fu colpito a morte. Sembrava che Francesco Ferrucci avesse vinto; ma Maramaldo diffuse la notizia che sulla testa del fiorentino pendeva una taglia di 6000 ducati. Allora i suoi uomini si precipitarono all'attacco e spezzarono la retroguardia nemica, guidata da Giampaolo Orsini. Quando Maramaldo cercò di convincere il suo rivale alla resa, il Ferrucci gli dette questa risposta perentoria: "Io voglio morire!"

L'eroe e i pochi compagni sopravvissuti, apertisi una breccia tra gli assalitori, si erano rifugiati in una casetta vicina. Ma furono fatti prigionieri. Francesco Ferrucci, ferito a morte, fu condotto sulla piazza dove c'era, ad attenderlo, Fabrizio Maramaldo. Al nemico, che subito dopo lo avrebbe colpito con una pugnata alla gola, il Ferrucci disse. "Vile, tu uccidi un uomo morto!" Poi i soldati lì intorno lo finirono. Mentre il Principe d'Orange veniva imbalsamato e trasportato in Francia con

tutti gli onori, il corpo di Francesco Ferrucci, mescolato agli altri cadaveri, venne sepolto sotto le grondaie della casa davanti a cui era morto. Era il 3 agosto del 1530.

Luigi guardava in direzione di casa sua. Quasi a chiedere ragione (ai suoi, a se stesso...) della violenza della sua ispirazione. Pur essendo priva di ogni consistenza, la poesia lo afferrava e, senza condurlo da nessuna parte, lo trascinava lontano, lontano. I suoi genitori, sua sorella...La frenesia strana, intermittente, che si creava nel suo pensiero nasceva dall'intensità stessa degli affetti familiari, dalla vita in comune di tutti loro, là, in quella casa. Ecco, ecco cosa c'era all'origine! Che assurda avventura conoscitiva, quella dei poeti! E in mezzo al fuoco della poesia, così inutile, così meraviglioso, ardeva anche il mistero dell'amor patrio.

Luigi ripensò in modo più calmo a Francesco Ferrucci. Si provò a raffigurarselo nei semplici gesti di ogni giorno. Lì a Larciano l'eroe aveva camminato, si era fermato a guardare, si era appoggiato a un albero. Ma di tutto ciò nessuno avrebbe mai reso precisa testimonianza. Non c'era altro da fare che affidarsi alla fantasia, immaginare. Poi però Luigi *rivide* il Ferrucci che si arrampicava su per l'Appennino. Lo seguivano uomini che, per merito suo, prendevano a esistere in modo nuovo. Diventavano italiani prima degli altri. Degli italiani in anticipo sui tempi. E tra quei monti la storia stessa, incespicando, annaspando, diventava Storia d'Italia. Quel passaggio faceva baluginare qualcosa che, per essere, aveva bisogno di lui. Sì, di uomini come il Ferrucci. Luigi tornò a ripetersi, ancora una volta:

Noi siamo da secoli  
calpesti e derisi,  
perché non siam popolo,  
perché siam divisi:  
raccogliaci un'unica  
bandiera, una speme:  
di fonderci insieme  
già l'ora suonò.  
Stringiamci a coorte,  
siam pronti alla morte;  
l'Italia chiamò.

\*\*\*

Il garibaldino di Larciano fu colpito al petto durante la riconquista di Bezzecca. Morì, dopo una lunga agonia, nell'ospedale militare di Storo. Alle 9 di sera del 1° agosto 1866. Anche lui, come Goffredo Mameli, aveva 20 anni.

-----

## IL TENENTE MEDICO PAOLO PUCCI

### NASCERE A LARCIANO....

Di coloro che ci premono sappiamo sempre troppo poco. Per fortuna c'è la possibilità di ricorrere alla congettura, che ci aiuta a insinuarci, però, là dove non si è mai certi di essere davvero a destinazione. Del larcianese Paolo Giuseppe Pucci ignoravamo tutto, o quasi. Ecco qua il poco che siamo riusciti a rintracciare. (Le notizie le dobbiamo al professor Fabio Giannelli, il quale si è dato da fare e le ha ricercate negli archivi delle Università di Firenze e di Bologna. Noi, invece, ci siamo limitati a ricavarle dal suo volumetto intitolato *Pistoiesi alla prima guerra d'Africa*, editrice C. R.T.)

Il Pucci nacque il 12 luglio 1861 da Niccolò Pucci e da Lucrezia fu Gaetano Devit. Larciano apparteneva allora al comune di Lamporecchio, e alla sotto-prefettura di Pistoia.

Iscrittosi al Liceo Classico di Pistoia, egli superò brillantemente gli esami di licenza nella sessione di luglio del 1880. Riportò infatti “un 7 in latino, greco, filosofia, storia, un 8 in italiano e matematica, un 9 in storia naturale e un 10 in fisica.” Poi si iscrisse alla facoltà di Medicina e Chirurgia della Regia Università di Bologna. A Bologna i suoi genitori (che, evidentemente, erano persone agiate e avevano ottime conoscenze) lo sistemarono presso una contessa, in via Coltelli. Poiché di lui conosciamo solo quanto è testimoniato dagli scarni documenti che ci restano, il professor Giannelli ne ha ricostruito attentamente gli spostamenti. Era l'unico modo per sapere qualcosa, visto che nessuno ci racconterà mai i pensieri che gli passavano per la testa, o chi frequentava e che cosa faceva (oltre a studiare medicina), quando era a Bologna.

Gli statini degli esami universitari ci informano che continuò a essere un bravo studente. Riportò infatti molti 30 e pochi 27. Ma ecco una notizia particolarmente interessante. Il Pucci frequentò le lezioni di clinica medica del professor Murri. Che cosa avrà imparato, al di là delle conoscenze scientifiche, dal celebre docente? “Medico vero –affermava Augusto Murri- non può essere chi non sente imperioso nel cuore l'amore per gli uomini.” E il suo motto era: “non la scienza per la scienza, ma la scienza tutta per l'umanità.” Quell'insegnamento penetrò in numerosissime coscienze, e “continuò la sua tradizione di onestà professionale negli Ordini dei Medici.” Il messaggio del Murri, come è testimoniato, si propagò “nelle più remote condotte di campagna, in quelle delle città, negli ospedali civili e in quelli psichiatrici.”

Tuttavia il 14 novembre 1884 Paolo Pucci, con lettera autografa, chiese inspiegabilmente il trasferimento in altra sede, iscrivendosi all'Ateneo fiorentino. “Nell'anno scolastico 1886/87 lo ritroviamo iscritto (n° 59) nella lista dei candidati agli esami di laurea per la sezione di Medicina e Chirurgia presieduta dal professor Pellizzari Giorgio.”

L'alluvione del 1966, purtroppo, distrusse parzialmente gli archivi; così del Pucci non possediamo altre notizie scolastiche. Sappiamo che si laureò a Firenze e che, l'anno stesso, si iscrisse alla Scuola di Applicazione di Sanità Militare “uscendone, come primo del suo corso, col grado di sottotenente medico.” Il 15 giugno 1890, passò nei ruoli del corpo di Sanità Militare col grado di tenente medico, e fu assegnato all'ospedale militare di Livorno con l'incarico di aiutante in seconda. “Inizia proprio a Livorno – scrive F. Giannelli- la breve, ma intensa, carriera scientifica

del Pucci che, nonostante la giovane età (ha solo 29 anni), lo porterà a pubblicare personali studi di medicina, militare e non, su riviste specializzate italiane e straniere.”

Nel suo primo studio, intitolato “*Un caso interessante di probabile frattura alla base del cranio*”, il giovane larcianese riassume una lettura da lui fatta durante alcune conferenze scientifiche presso l’ospedale militare principale di Livorno (febbraio-marzo 1892). Su una nave un soldato era stato colpito alla testa da alcuni bagagli precipitati dalle imbracature. Il tenente medico Pucci aveva condotto osservazioni meticolose sul paziente, facendo anche molti riferimenti ai progressi della degenza.

Lo studio successivo, “*Forma di transizione tra il Tremore Ereditario semplice e la Sclerosi a Piastre*” fu pubblicato nel 1893. “L’analisi si sposta nel settore che poi diverrà di più stretta competenza del Pucci: quello delle nevrosi, e si spinge a identificare, attraverso l’osservazione del giovane soldato Luigi Lombardi di Picciorana, tutta una casistica familiare particolare ed una sintomatologia intermedia che, senza poter essere definita in maniera scientifica esaustiva, viene diligentemente segnalata ed annotata come fatto nuovo.” In quello stesso anno 1893, oltre a una nuova memoria dal titolo molto significativo: “*Un caso di istero-epilessia*”, il larcianese scrisse la sua opera più importante, che sarebbe uscita postuma nel 1897.” Si trattava di un testo di 253 pagine: “*Delle nevrosi militari considerate precipuamente sotto l’aspetto medico-legale*.” A tale libro, praticamente ormai irreperibile (definito “affascinante” dal professor Giannelli) venne assegnato il premio “Riberi”, riservato agli ufficiali del Regio Esercito e della Regia Marina.

Risale a due anni dopo, al 1895, una lunga relazione pubblicata in tre parti: “*Cura delle fratture colla mobilitazione e col massaggio*.” Paolo Pucci, approfittando di un periodo di licenza straordinaria concessagli per interessi privati, aveva seguito come assistente volontario un corso di studi presso l’Ospedale di Lucca. Nella sua relazione illustrava i risultati di quel corso. Era stato introdotto allo studio di un nuovo metodo di cura dei traumi, che prevedeva il massaggio sin dall’inizio della degenza. “Ci vorrà molto – scrive – perché tutti riescano a convincersi pienamente che l’immobilizzazione non solo non ha un’azione efficace sulla riparazione delle fratture, ma nuoce a questa stessa, e più difficilmente ancora si potranno tutti convincere che la mobilità favorisce la formazione del callo e la sua consolidazione.”

Nonostante la consapevolezza che quella tecnica poteva essere applicata solo in ospedali specializzati, c’era nel Pucci la schietta volontà di mediare tra il vecchio e il nuovo. Egli voleva smuovere opinioni tramandate da una pratica rigida e antiquata. Commenta F. Giannelli: “Siamo quindi di fronte ad un giovane medico che, nell’ambiente sempre ostico della scienza, e di quella militare in particolare, non rinuncia a proporre aggiornamenti anche arditi per niente intimorito dall’età e dal modesto grado.”

Da queste notizie (che non sono né tante né poche) possiamo anche azzardarci a ricavare qualche considerazione sul nostro tenente medico. Egli apparteneva a una famiglia agiata: gente non chiusa, non provinciale. Fin da quando era studente ebbe idee assai chiare, e intravide presto la strada da percorrere. A quanto ci risulta, la seguì senza mai lasciarsi distogliere. La sua precoce curiosità trovò nell’osservazione metodica e puntuale il più valido mezzo di appagamento. A uno come lui il rigore della scienza positiva pare essersi adattato molto bene.

Tuttavia l’ostinazione con cui studiò la natura dei traumi non esprimeva solo il desiderio di risalire alle cause. C’era in lui, intenso, il bisogno di aiutare i pazienti, di non abbandonarli alla loro sofferenza. Il Pucci insomma non fu un medico soddisfatto delle proprie conoscenze scientifiche e della posizione che aveva o che avrebbe raggiunto. In quest’uomo solido, tenace, equilibrato c’era un’ansia speciale: l’ansia di indagare, di capire e afferrare l’entità di fenomeni insidiosi, sfuggenti. Purtroppo, la sete di conoscenza che cerchiamo di indovinare non ci dice niente dei sogni giovanili, delle speranze, dei progetti segreti del giovane larcianese. La sua generosità di medico coscienzioso dovette coincidere esattamente coi problemi pratici di cui si occupava la sua ricerca. Senza interferenze (sembra), senza tormenti o assilli.

Ma a testimoniare la complessità (o, se preferiamo, la perplessità) di quell'intelligenza si fa avanti l'interesse di Paolo Pucci per la nevrosi. E, di fronte all'interesse per una sofferenza così inquietante e misteriosa, si diventa subito particolarmente curiosi. Da Freud, infatti, abbiamo imparato a chiederci che cosa spinga qualcuno a studiare quel tipo di malattia. Sappiamo che certi disturbi non presentano alcuna traccia visibile. Da una parte c'era, per il Pucci, l'evidenza delle cose concrete, tangibili; dall'altra la realtà ancora inesplorata dei labirinti della psiche. Forse il giovane positivista si lasciò guidare dalla sua ostinazione e accettò le strane sfide della mente. Indizi bizzarri facevano capolino, beffandosi di ogni metodologia, eludendo qualsiasi ricerca. Probabilmente fu la sua umanità, fu il desiderio intenso di alleviare le torture altrui a spingere il larcianese a indagare, a cercar di afferrare. Scelse di non trascurare quei tormenti che erano veri, reali (perché della loro effettiva consistenza rendeva testimonianza chi si trovava ad affrontarli, e chiedeva aiuto) eppure, al tempo stesso, così incomprensibili.

E siccome Paolo Pucci era un tenente medico, affrontò il problema da un punto di vista squisitamente militare.

### STUDIARE LA NEVROSI...

Nel settembre del 1918 Sandor Ferenczi pubblicò una breve relazione intitolata *Psicoanalisi delle nevrosi di guerra*. In essa trattò l'argomento delle malattie neurologiche provocate dal primo conflitto mondiale. Il materialismo meccanicistico, concezione fino ad allora imperante, non era in grado –osserva Ferenczi- né di comprendere né di curare i gravi disturbi di cui soffrivano numerosi soldati. Lo studioso ungherese rimprovera alla neurologia di aver trascurato per più di vent'anni le osservazioni innovatrici portate avanti da psicoanalisti come Breuer e Freud. Ripercorrendo brevemente la polemica sulle nevrosi traumatiche, confuta le speculazioni più o meno astruse di vari scienziati dell'epoca a proposito di (presunte) lesioni organiche. Ostile, in quanto psicoanalista, a qualsiasi teoria meccanicistica, Ferenczi difende energicamente la natura psicogena delle nevrosi di guerra. “Ci si ricordi – afferma – della vecchia teoria di Charcot, secondo la quale lo *spavento* e il ricordo dello spavento vissuto come in un'ipnosi o autoipnosi, possono produrre sintomi fisici spontaneamente, in modo analogo a quello con cui possono venir prodotti artificialmente dall'ordine post-ipnotico dell'ipnotizzatore.”

Verso gli anni '90 anche Paolo Pucci, come abbiamo accennato, si interessò delle nevrosi dei militari. Non si trattava, allora, di curare le sofferenze inflitte dall'esperienza tragica della guerra. Ma la questione era pur sempre delicata. Il libro del 1893 “si articola –scrive F. Giannelli- come una vera e propria guida per i periti medici militari, offrendo loro i mezzi per la soluzione dei diversi problemi scientifici o psicologici connessi con il difficile lavoro dell'accertamento dell'idoneità al servizio di leva.” Naturalmente, per quanto riguarda la nevrosi, le conoscenze del Pucci restavano generiche, molto lontane da quelle che avranno Freud e i suoi allievi. Del resto, quando il Pucci lavorava intorno al suo libro, Freud stesso era ancora lontano dalle sue intuizioni rivoluzionarie. In campo psichico, nonostante quel poco di luce acceso dalle prime scoperte scientifiche (che si alimentava dell'ottimismo ingenuo dei positivisti), si brancolava nel buio. Evidentemente però c'era nell'aria una grande speranza, che era condivisa da molti. La respiravano, in Europa, uomini come il viennese Sigmund Freud e come il tenente medico Paolo Pucci, di Larciano.

Il trattato “*Delle nevrosi nei militari considerate precipuamente sotto l'aspetto medico-legale*” è, secondo F. Giannelli, un libro “scritto in ottimo italiano, privo di orpelli e di frasi fatte, con i termini scientifici ben spiegati e le diagnosi argomentate con competenza e, talvolta, anche arguzia toscana. L'autore ha modo di manifestarsi anche nelle sue idee personali su vari problemi che ci permettono quindi di mettere a fuoco anche il personaggio Pucci, oltre che il medico serio e scrupoloso.” Non

dimentichiamo che il nostro larcianese era uno spirito campagnolo che possedeva anche, ormai, una buona esperienza della vita cittadina. Infatti, per quel che riguarda la nevrosi (tipica malattia della modernità), egli può, serenamente, affondare il coltello nella piaga: "...In oggi è la civiltà, con tutte le rispettive esigenze, che, chiamando il cervello umano ad insolito e febbrile lavoro, lo tortura e lo ammala. La concorrenza asprissima in tutte le carriere, le occupazioni continue commerciali, industriali, scientifiche, ecc...le nuove fatiche a cui si sottopone il sistema nervoso, quando vogliamo riposarci, con certe rappresentazioni teatrali, con discussioni politiche, coi viaggi, ecc...non fanno che accumulare continuamente le cause di strapazzo nervoso che poi determinano la nevrastenia."

La riflessione del Pucci procedeva in modo schietto, autonomo. Egli avvertiva, per esempio, quanto fosse importante collegare la nevrastenia dell'adulto coi guasti inflitti alla mente infantile dalla moderna pedagogia. Le sue critiche al sistema scolastico ci suggeriscono quanto avesse riflettuto sulla necessità di risalire a monte, di gettar luce sulle vicende del passato. Evidentemente il problema gli stava a cuore. L'origine della nevrosi restava oscura. Tuttavia qualche connessione era possibile farla. Grazie alla sua sensibilità, il Pucci capiva che all'attuale sofferenza psichica corrispondono sempre le varie fasi del sofferto divenire di un'anima. Ma la modernità era già allora troppo frenetica; ed era impossibile dedicare l'attenzione dovuta ai disagi scatenati dalle istituzioni moderne medesime. "Con mostruosa accozzaglia di indigestioni intellettuali" (scrive il Pucci) la pedagogia "lavora a più non posso per far dei nevropatici. L'educazione sbagliata, l'esuberante lavoro psicologico, che toglie al fanciullo il tempo ed i mezzi per il lavoro dei muscoli, costituiscono le cause più frequenti di quella debolezza irritabile del sistema nervoso, che costituisce la base su cui più tardi si sviluppa una nevrosi."

Il pensiero del larcianese ruotava intorno alle varie manifestazioni di una patologia di cui non era in grado di precisare l'insorgere. Però egli valutava molto bene il costo di quella sofferenza. Strano mostro, la nevrosi! Il tormento, in letargo per anni, esplodeva all'improvviso. Ecco ciò che afferma il Pucci a proposito dei militari di leva (con cui è sempre comprensivo). "L'allontanamento del giovane ventenne dalle condizioni di vita ordinaria della famiglia, in che sostanzialmente si risolve il fatto dell'arruolamento, rappresenta una vera e reale perturbazione dello stato fisico e morale dell'individuo, che per la diversità della nuova vita intrapresa, che lo mette a contatto con persone di condizione, di carattere, educazione e tendenze diverse, si trova grandemente disposto alla esplosione di una qualche nevrosi fino allora latente."

Verso i soldati che dichiaravano il loro malessere il Pucci manifesta la sua disponibilità. "Ogni esame va sempre condotto senza idee preconcepite, che talvolta possono far deviare dal criterio della verità, ed in regola generale, oltre che non si deve mai mancare ad alcun riguardo verso l'individuo che si studia, dobbiamo astenerci dal manifestargli il dubbio di avere a che fare con un simulatore." Egli afferma di essere "avverso ad ogni espediente di tortura fisica (anche lieve) o morale perché soltanto con elementi scientifici ben raccolti... deve il perito trovare i mezzi per iscoprire la verità. Un tempo medici e magistrati si servivano di mezzi vandalici... Ma oggi ritornerebbe a disdoro del medico il ricorrere a simili argomenti che attestano nel modo più eloquente della sua imperizia e incompetenza."

Il libro prosegue analizzando varie malattie. In particolare l'epilessia e la nevrastenia; ma anche menomazioni minori, come la balbuzie e il mancinismo. Il giovane autore subiva, naturalmente, l'influsso delle teorie del Lombroso. Ma –e questo ci aiuta a capire quanto fosse vasta ed europea la sua cultura- egli cita spesso Jean Martin Charcot, il famoso neurologo della Sorbona di Parigi. Tira quindi in ballo anche l'illustre scienziato che acquistò -scriverà Sandor Ferenczi nel 1925- grandi meriti "come studioso di varie malattie del cervello e del midollo spinale, come eminente medico, docente e filantropo." Tanto che Ferenczi esalta Charcot come uno dei fondatori della psicoanalisi. Non è cosa da poco che Paolo Pucci ricavasse certe sue conoscenze da dove derivarono parte del loro sapere anche Freud e i suoi seguaci!

“*Delle nevrosi nei militari considerate precipuamente sotto l’aspetto medico-legale*”, ci dice il Giannelli, è un libro ormai rarissimo. Se non proprio introvabile, non è comunque alla portata dei comuni lettori. “Non è presente in nessuna biblioteca universitaria della Toscana, è sconosciuto al Servizio Bibliografico Nazionale, non è consultabile alla Biblioteca Nazionale di Firenze in quanto alluvionato (non restaurato o scomparso). L’unica copia esistente è locata presso la Biblioteca della Scuola di Applicazione di Sanità Militare di Firenze.” (Un’altra copia è segnalata presso la National Library of Medicine di Bethesda, nell’Università del Maryland).

Se non possiamo leggere quel testo, non è detto che dobbiamo rassegnarci, e fare a meno di Paolo Pucci. Uomini come lui continuano ad esserci lo stesso, anche se paiono del tutto dimenticati. Come non sperare di venire a sapere, un giorno, molte altre cose di questo generoso larcianese? Dopo aver cercato di penetrare più a fondo nei segreti del dolore umano, sul campo di battaglia di Abba Garima non esitò, “con zelo e sangue freddo mirabile”, ad esporsi al fuoco nemico. Fino da ultimo soccorse i feriti e i moribondi che gemevano intorno a lui. Non pensava a se stesso. Tentò, finché poté, di proteggerli, di non lasciar morire i suoi uomini da soli.

### MORIRE IN AFRICA.

Il 22 dicembre 1895, il tenente medico Paolo Pucci, aggregato all’8° battaglione fanteria, si imbarca a Napoli per l’Africa. Due mesi dopo, il 29 febbraio 1896, l’8° battaglione fanteria viene assegnato alla Brigata del generale Ellena, che “aveva funzione di riserva nel piano logistico predisposto: da quel momento in poi non si hanno più notizie precise e, per lo Stato Maggiore, il <<tenente Medico Pucci sig. Paolo>> è da considerarsi <<Irreperibile>>” (F. Giannelli).

Di lui, dunque, non sappiamo più nulla. Di Luigi Spinelli possediamo almeno dei brani di lettere, scritte dal campo di battaglia. Quei frammenti ci informano delle sue ansie, dei suoi timori. Dell’altro larcianese invece ignoriamo ogni cosa: il viaggio, l’arrivo in Africa, gli incarichi ricevuti, gli spostamenti. Poi, a conclusione di tutto, la comparsa del suo nome in uno “*Specchio nominativo degli ufficiali italiani morti sul campo o in seguito a ferite riportate nella battaglia di Adua*”, prelevato dall’Annuario del 1897. Le notizie contenute nel volume “*La guerra italo-abissina del 1895/’96*” (F. Treves, Milano, 1896) ci danno però una versione differente dei fatti. Vi leggiamo che il tenente Pucci “prese parte alla battaglia di Abba Garima nella quale fu visto sino all’ultimo curare i feriti con zelo e sangue freddo mirabile, andando a prenderli anche da se stesso sotto il fuoco del nemico. Dopo, nessuna nuova diretta. Si ritiene che sia fra i prigionieri.”

Ora ci soffermeremo un po’ sulla battaglia di Adua. Non certo per tentare di ricostruire il punto di vista del Pucci, ma solo per farci almeno un’idea di quanto egli dovette vedersi intorno in quell’inferno. Ci limiteremo a ricordare qualche avvenimento del sanguinoso 1° marzo 1896. Fatti che avvennero non troppo lontano da dove era lui che, come sappiamo, era stato assegnato alla Brigata Ellena. Marciano verso Adua, il Corpo di Operazione italiano venne suddiviso dal generale Baratieri su tre colonne. A sinistra la colonna di Albertone; al centro le brigate dell’Arimondi; a destra la colonna di Dabormida. La riserva era stata affidata al generale Ellena. Un susseguirsi di contrattempi e di fatalità, aggravati dai difficili collegamenti tra le brigate e tra queste e il Comando, non consentirono alcuna unità all’azione. Anzi, dettero modo all’avversario, con la sua enorme massa di uomini, di isolare e distruggere in successivi combattimenti le quattro brigate. Il primo scontro lo sostennero le truppe del generale Albertone che, spintesi in avanti anticipatamente (forse per un errato calcolo topografico), restarono isolate dal resto del contingente. Esse vennero assalite e sterminate all’alba, presso Abba Garima. La brigata Dabormida, destinata ad

affiancare a destra quella di Albertone, si portò invece verso il vallone detto di Mariam Sciavitù e, incontrato l'avversario, mosse all'attacco e fece arretrare la prima linea nemica. Continuò ad avanzare verso Mariam Sciavitù con un succedersi di attacchi e contrattacchi condotti con disperato valore. Soltanto all'imbrunire i reparti decimati si ritrassero dalla spaventosa pressione avversaria.

Alla brigata Arimondi fu dato ordine di spostarsi a sinistra, schierandosi fra il Monte Rajo e Zeban Darò. Il generale Ellena doveva seguire per un tratto il movimento della brigata Arimondi e poi ammassarsi nella conca a nord del Monte Rajo, nella località segnata sulla carta "Sicomoro." Facendo affidamento sull'azione del Dabormida, il Baratieri intendeva ottenere un allineamento delle brigate Arimondi e Dabormida, avendo in seconda schiera gli uomini del generale Ellena.

Le truppe dell'Arimondi e dell'Ellena iniziarono a muoversi; ma il mancato appoggio del Dabormida aveva determinato una discontinuità talmente grande nella linea che il nemico trovò dovunque la via aperta. Le posizioni degli italiani furono aggirate. Ne seguì una lotta feroce, lunga, disordinata, che si suddivise in tante resistenze di compagnie, di plotoni, di nuclei isolati. A uno di questi episodi è da ascrivere la sorte di Paolo Pucci.

Il Baratieri ha scritto nelle sue memorie che sarebbe stato impossibile riferire seguendo un preciso ordine cronologico ciò che accadde al momento del crollo del fronte. "Chi può calcolare il tempo fra quelle torture!", afferma. Mentre fatalmente tutto precipitava con fulminea rapidità verso la catastrofe, al Baratieri venne in mente che c'era ancora la brigata di riserva del generale Ellena. Era quella l'ultima forza da gettare in battaglia, se non per capovolgere le sorti, per rendere almeno possibile la ritirata. Il Baratieri ordinò dunque al generale Ellena di "far avanzare un reggimento." Quest'ultimo gli rispose che, essendo già impegnato anche lui, avrebbe fatto il possibile. In realtà quasi tutta la riserva era ormai entrata nell'inferno del combattimento. Ma il Quartier generale lo ignorava. Delle ventiquattro compagnie solo cinque erano ancora disponibili. Il quarto reggimento di detta brigata era stato investito da una colonna in fuga degli ascari di Albertone e dai suoi inseguitori. Anche sul lato opposto apparivano le schiere etiopiche che avevano già aggirato il Monte Rajo. Il quinto reggimento invece, dopo aver preso posizione nella conca contrassegnata dal grosso sicomoro, aveva visto disperdere i suoi reparti in più direzioni.

Tutti i monti formicolavano di nemici. Qua, là, soldati italiani tiravano a caso "salvo alcuni gruppi i quali tenuti in pugno da ufficiali energici, si fermavano tratto tratto e opponevano difesa alle spalle dei battaglioni in ritirata." Il Baratieri racconta che a un certo punto notò "una cinta murata, forse l'antico cimitero di una chiesa caduta." In quel luogo cercò di riannodare una resistenza qualsiasi, per proteggere la ritirata. Raccolse alpini, bersaglieri e altri soldati frammisti a ufficiali. "In quella miseranda situazione –prosegue- di fronte agli atti di eroismo individuale, mi balenò fugace la speranza di salvarci dall'aggiramento. Viva l'Italia! esclamai impugnando la rivoltella; e quel grido fu ripetuto forse da cento bocche riarse e sanguinose! Ma nell'interno il muro non consentiva il tiro perché era più alto delle spalle di un uomo; ma gli Amhara guadagnarono il disopra dello sperone; ma il tumulto cresceva colle ondate dei sopravvenienti, col grandinare delle palle, collo spettacolo dei morti e dei moribondi. Il cuore si squarciava dalla disperazione di dare un ordine e di farlo eseguire. E continuammo per l'angosciosa via."

Dov'era nel frattempo Paolo Pucci? Continuava ad andare a prendere "da se stesso" i soldati feriti? Nessuno sa che cosa gli sia successo. *La Nazione* del 14 marzo 1896 riporta questa notizia. "Larciano Pistoiese 13 marzo. Il nostro compaesano dott. Paolo Pucci tenente medico che aveva preso parte al combattimento di Adua e del quale non si aveva nuova sin qui, ha telegrafato essere in salvo all'Asmara; il paese intero si associa esultante alla gioia della famiglia e dei numerosi amici del distinto studioso e prode ufficiale." Il Pucci però non fece ritorno in patria. Quel telegramma era vero? era falso? Un bel rompicapo! Il mistero avvolge la sorte del nostro tenente medico come quella di molti altri nostri soldati scomparsi ad Adua. "Per la prima volta, in una guerra combattuta dall'esercito italiano, si cominciò a parlare dei dispersi, dei presunti morti, di coloro che erano partiti e, senza apparentemente figurare tra i morti, non erano tornati." (F. Giannelli)

Alla memoria del Pucci venne conferita una medaglia d'argento con una motivazione che ci suona ormai familiare: "Ad Abba Garima si distinse per l'ammirevole serenità e coraggio con cui sotto il fuoco nemico prestò le cure ai feriti."

Come morì Paolo Pucci? Non è difficile provare a immaginarlo, ma di preciso non lo sapremo mai. Il nostro pensiero di lettori di poesia va al Bonconte da Montefeltro del quinto canto del *Purgatorio*. "Fuggendo a piede e 'nsanguinando il piano" l'eroe di Campaldino giunge alla confluenza dell'Archiano con l'Arno. Cade a terra, "forato nella gola", e perde la vista e la capacità di parlare. In punto di morte congiunge le braccia sul petto, in modo da formare una croce. Per quel ghibellino fuggiasco (poiché non ci furono testimoni e il suo corpo andò perduto) Dante ha immaginato una splendida morte congetturale. Per Paolo Pucci possiamo fare altrettanto. Non per imitare Dante, ma per soffermarci almeno un attimo su quei drammatici momenti. Per dedicare un po' della nostra attenzione all'eroismo del nostro larcianese e renderci più familiare il suo sacrificio! Due ipotesi sono possibili: che Paolo Pucci sia morto ad Abba Garima o che, ferito o no, sia stato fatto prigioniero. Scegliamo la prima. Eccolo, corre verso i soldati colpiti, se li mette sulle spalle, se li trascina dietro. Non può pensare, non ha il tempo. Una volta raggiunto (ammettiamo) da un colpo di fucile o da una lancia, la sua tensione viene meno. Tra lui e la fine ci sono soltanto pochi attimi. Prima che gli siano addosso, è nella sua bella casa di Larciano. Entra, sale gli scalini subito dopo l'ingresso. Riconosce le pareti decorate; ma ha fretta, ha fretta; non può sostare. Attraversa corridoi e stanze immerse nell'ombra. Ecco, ora è in giardino. I genitori, seduti sotto il pergolato, lo guardano, ma lui passa oltre. Tutt'intorno è il "maggio odoroso." Laggiù, i colli fioriti dove abitò fanciullo. Ma qualcuno gli è sopra...E lui, "delle gioie sue vide la fine."

## LARCIANO E I SUOI EROI

Dopo aver atteso invano il ritorno del Pucci, nel luglio del 1900 le autorità fecero apporre nel palazzo comunale di Larciano (divenuto comune autonomo nel 1897) una lapide per ricordare l'eroico tenente. Ma le parole delle lapidi, si sa, sbiadiscono. E anche se non sbiadiscono, quanti durano ancora la fatica di leggerle?

Francesco Ferrucci passò come una meteora, senza lasciare traccia. Le vere glorie di Larciano restano i due soldati-scrittori: Luigi Spinelli e Paolo Pucci. Quel che è triste è che di entrambi non possiamo leggere niente. I manoscritti dello Spinelli sono irrimediabilmente persi. I testi del Pucci, rarissimi. Anche ammettendo che non avessero nulla di originale, abbiamo perduto i versi dell'unico poeta larcianese dell'Ottocento. Quanto all'opera del Pucci, "*Delle nevrosi nei militari considerate precipuamente sotto l'aspetto medico-legale*", pur essendo un lavoro specialistico, quindi datato, si tratta di un libro "scritto in ottimo italiano... con competenza e, talvolta, anche arguzia toscana." (F. Giannelli) Chi ci dice che non appartenga a quella categoria di libri tipicamente ottocenteschi e scritti bene come, per intenderci, *La scienza in cucina* dell'Artusi o *Il bel paese* dello Stoppani?

Il castello di Larciano parla da solo della sua antichità e della sua storia. Per immaginare assedi e guerre, di fronte a certi edifici, non importa andarsi a leggere rari documenti originali o a consultare archivi polverosi. Ma quella fu una storia, diciamo così, coatta, forzata, subita. A imporla, prima furono i pistoiesi, poi i fiorentini. Per secoli gli italiani prevaricatori hanno messo a tacere la voce degli italiani sottomessi. Scrive Alessandro Manzoni, nel "*Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica italiana*" : "I cronisti del medio evo raccontano per lo più i soli avvenimenti principali o straordinari, e fanno la storia del popolo conquistatore, e qualche volta de' personaggi primari di quel popolo. Delle sue relazioni coi conquistati, dello stato di questi, non parlano mai di proposito..." Le opere di Luigi Spinelli e di Paolo Pucci sarebbero state la testimonianza più importante, e genuina, della cultura del loro paese. Sono voci tardive, è vero. Hanno parlato quando

ormai il castello era l'ombra di ciò che fu nel Medioevo. Comunque, oltre che protagonisti del loro tempo, lo Spinelli e il Pucci furono testimoni di un momento storico unico, memorabile. Essi videro Larciano e la Valdinievole divenire italiane.

Finora non ci è importato molto sapere che cosa provassero i nostri avi allorché l'Italia tornò a esserci patria. Abbiamo avuto patrioti importanti, qui da noi. Basta pensare a Giuseppe Giusti. Tuttavia non ci è venuto in mente di interrogare i protagonisti del nostro riscatto sul significato interiore della loro lotta. La tradizione che con loro nasceva non è diventata la nostra tradizione. Ecco, uomini come Luigi Spinelli e Paolo Pucci amarono l'Italia molto più intensamente di quanto noi riusciamo a immaginare, leggendo i manuali delle scuole. Essi sentirono il bisogno di partecipare alle cose che succedevano intorno a loro. E intorno a loro, finalmente, l'Italia prendeva possesso di borghi, città, province che per la prima volta si fondevano insieme.

Paolo Pucci nel suo libro non parlò direttamente di queste cose. Ma la sua era ugualmente una testimonianza preziosa, dato che il Pucci, intellettuale larcianese, prese parte attiva alla vita del suo tempo. Questo ci manca, a noi italiani: partecipare al senso e al divenire del nostro passato. Chi ci ha guidato ad amare davvero la tradizione risorgimentale? Critici e professori, per esempio, ci hanno insegnato a liquidare come minori quasi tutti i poeti dell'Ottocento (a cui si devono versi non troppo dissimili, si presume, da quelli che dovette scrivere Luigi Spinelli). Con la scusa di buttar via la retorica, ci siamo paurosamente impoveriti, sperperando un intero patrimonio spirituale.

Dopo secoli di storia subita dall'alto (dall'antico Comune di Pistoia, dallo Stato di Firenze), dopo secoli di torpore e di silenzio intellettuale, finalmente il castello di Larciano produsse due uomini capaci di far risuonare la loro voce di liberi scrittori italiani. Larciano, lo possiamo dire, cominciò a esistere, a farsi udire proprio insieme all'Italia che risorgeva.

Peccato, per noi qui del luogo, decidere di andare incontro alla nostra italianità e non poter leggere ciò che Luigi Spinelli e Paolo Pucci scrissero! Che peccato sarebbe non entrare mai più in contatto con i due generosi eroi di Larciano!

*La Proloco di Larciano  
ringrazia il prof.  
Giampiero Giampieri  
per quest'opera, che dà un  
contributo efficace al nostro  
lavoro per la valorizzazione  
della storia  
del Comune di Larciano*

*Il Presidente  
Rag. Pieri Stefano*

---

Associazione  
**PRO LOCO**

<http://www.prolocolarciano.it>

**LARCIANO**  
piazza 4 Martiri 71/B  
0573-838441  
320-9284112

**51036 Larciano (PT)**

Email: [info@prolocolarciano.it](mailto:info@prolocolarciano.it)

---